

72

ANNO 18

DICEMBRE 2008


MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Maadruq aode

Guardavo con occhio rapito
montagne che cangiavano
nel cielo,
paesaggi fugaci,
risale tinte d'ambra,
azzurri laghi e isole incantate,
canti d'uccelli
e stridere di scimmie,
borghi di pescatori
in riva al mare...
Ma fu solo un istante.
Il sole, a picco,
precipitò al di là dei monti.
Il mondo trascalorò,
tingendosi di rosso.

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Sara Deganello
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di B. Moore

immagini
tavole di Licia Bertin

Stampato in 2.500 copie
Chiuso in tipografia il 29 novembre 2008

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - veneto banca
IT21 N 05418 60260 023570065869

SOMMARIO

3
>CONTROLUCE<
Ho sognato un cocodrillo
la redazione

4
>CONTROCORRENTE<
Se la povertà è un delitto
di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7
>DENTRO IL GUSCIO<
**I totalitarismi striscianti
della postmodernità**
di ELISABETTA PAVANI

10
>TOTALITARISMI / 1<
**Democrazia diretta
e democrazia rappresentativa**
intervista a CARLO GALLI
(a cura di ELISABETTA PAVANI)

12
>TOTALITARISMI / 2<
**Difendere la Costituzione
per tutelare la democrazia**
di GIUDITTA BRUNELLI

14
>SCRITTURE A CONFRONTO<
Carità
di ADOLFO LOCCI
di MERIEM FINTI
di ELIDE SIVIERO

16
>LIBRI<
Sulle regole

17
>DAL DIRITTO AI DIRITTI<
**La società orizzontale:
sull'ultimo libro di Gherardo Colombo**
di FULVIO CORTESE

19
>LUOGHI<
Estate, tempo di code al casello
di SARA DEGANELLO

20
>AMERICA LATINA<
Il Brasile al voto amministrativo
di BRUNA PEYROT

22
>ECONOMIA<
Crisi
di FABRIZIO PANEBIANCO

23
>PIANOTERRA<
Il fardello dell'uomo stanco
di GIOVANNI REALDI

25
>CHILOMICRONI<
Un po' di suggestioni (sul cibo)
di GUIDO TURUS

27
>NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI

31
>PER IMMAGINI<
La luce dell'anima
di MARINO MASSAROTTI

Hanno scritto fino a oggi su Madrugada:

Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayaku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berri Davide, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bertolo Maria Carla, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunelli Giuditta, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellani Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Cavallini Stefano, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierigatti Arrigo, Chierici Maurizio, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccaro Gianfranco, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Comblin José, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Donna Gianandrea, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Finti Meriem, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Galli Carlo, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Giansin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., La Valle Raniero, Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Locci Adolfo, Lugli Daniele, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Massarotti Marino, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuaukkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellin Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio, Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hamza Roberto, Pinhas Yarona, Pinna Pietro, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Pontara Giuliano, Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Pugiottò Andrea, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Saliò Giovanni (Nanni), Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Siviero Elide, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasini Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Tuggia Riccardo, Turcotte François, Turrini Enrico, Turus Guido, Valpiana Massimo (Mao), Visentin Michele, Viviani Luigi, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniolo Angelo, Zannini Chiara, Zanon Gina, Zanovello Ivano, Zizola Giancarlo.



Ho sognato un coccodrillo

Scorrendo le pagine di Madrugada

Cadono le foglie e quelle che restano sono gialle, rosse e verdi. L'albero dei cachi le ha perse tutte, insieme ai frutti. L'autunno arriva per abitudine, ma non fa freddo ancora.

Ma veniamo all'esposizione di questo numero, che porta gli anni del premier.

Giuseppe, già in scadenza di mandato come Bush (ci sarà un altro Barack Obama?), nel controcorrente *Se la povertà è un delitto* afferma che il mercato e la globalizzazione ci hanno tolto, assieme alla ragione, anche l'anima e abbiamo scaricato sul povero e l'emarginato le nostre paure e la nostra vuota baldanza.

Questa notte ho sognato: quattro uomini attorno a un coccodrillo, non era un caimano, e prima di ucciderlo gli facevano fare tre giri, e sono i tre pezzi del monografico sui *Totalitarismi striscianti*, curati da Elisabetta Pavani. Nel guscio il regime totalitario assume la legge del più forte, il pensiero unico del mercato e ha come obiettivo il benessere del proprio gruppo, a scapito degli altri.

Nell'intervista al professor Galli, Elisabetta afferma che la democrazia oggi è rappresentativa e si salva solo se la legge sta al di sopra di tutti e tutti sono sottoposti alla legge e se l'economia non soffoca il ruolo di governo. Nell'ultimo articolo, tratto dall'intervista alla professoressa Giuditta Brunelli, si puntualizza l'importanza di difendere la Costituzione nelle sue parti, attenti alle forze esterne che indeboliscono lo Stato, alle prepotenze interne che, in nome dell'ordine, minacciano gli strati sociali emarginati e le fasce discriminate per genere.

Nelle scritture a confronto sulla *carità*, il rabbino di Padova, Adolfo Locci, scrive che la carità si esprime attraverso la *tzedakà* e passa a chi ha bisogno quel sovrappiù che ci appartiene tramite un fondo comunitario. Per la musulmana Meriem Finti, carità e preghiera s'identificano, ma lo scambio dei beni materiali e immateriali tra chi possiede e chi no, è un atto doveroso di solidarietà. La cristiana Elide Siviero ricorda che la carità è l'amore di Dio che ci spinge ad amare, non s'identifica con le nostre buone azioni, anche se

si esprime attraverso di esse.

Nella vetrina dei libri Alberto Gaiani illustra il libro di Gherardo Colombo, *Sulle regole*, che scrive per riavvicinare la gente al senso della legge, alla sua funzione democratica.

Nella rubrica *dal diritto ai diritti*, Fulvio Cortese propone una lettura articolata di società orizzontale e società verticale e conclude con una domanda incalzante.

Sara Deganello in *Estate, tempo di code al casello*, ci propone la scena infernale descritta in "Elianto" da Stefano Benni, l'imbottigliamento della democrazia a ogni fine settimana, nel tratto Milano-Genova.

Bruna Peyrot con *Il Brasile al voto amministrativo* analizza i risultati del voto e le nuove tendenze del Partito dei Lavoratori.

Fabrizio Panebianco per l'economia ci parla dell'attuale *Crisi* finanziaria, ne espone le cause, ne individua a lungo termine la cura.

Al pianoterra Giovanni Realdi scrive *Il fardello dell'uomo stanco* che, dopo la battuta della signora occhialuta, chiuso nella torre, assediato da filosofi e cantautori, pensa al che fare di/in questa vita tranquilla, spericolata, disperata.

Turus Guido, nuova penna per le nostre rubriche, con *chilomicroni* apre una carrellata di informazioni sul cibo, sulle relazioni con la vita dell'uomo, la sua cultura, la religione, e con lo scambio interculturale.

Il cronista autunnale di *Macondo e dintorni* improvvisa le sue storie, che hanno parvenze temporali.

Le immagini di questo numero sono delle tavole di Licia Bertin, che ci coinvolgono emotivamente nella natura delle cose. Attraverso le opere di quest'artista padovana siamo trasportati in una dimensione altra, dove il tempo si è interrotto nella sua incessante corsa. Tra reale e fantasia si articola la composizione creativa dell'artista che chiede anche a noi di entrare con lei in questo spazio senza tempo, di attingere a piene mani alla magia dell'universo e di quello che in esso vi è stato e vi sarà.



La redazione



Se la povertà è un delitto

La legge non rende giustizia

«Speciale è solo vivere,
guardarsi di sera il palmo di mano
e sapere che domani
torna fresco di nuovo,
che il sarto della notte cuce pelle,
rammenda calli, rabbercia gli strappi
e sgonfia la fatica».

[Erri de Luca]

«La solidarietà non è un sogno nobile,
ma una reale necessità».

[E. Kant]

“Giorni fa stavo andando alla porta Borovickaja: vicino vi sedeva un vecchio, un accattone sciancato, avvolto in cenci fino alle orecchie. Estrassi il borsellino per dargli qualcosa. In quel momento dal colle del Cremlino accorse un giovane gagliardo, dal viso rubizzo, un granatiere col *tulup* d’ordinanza. Il mendico, visto il soldato, balzò in piedi impaurito e corse zoppicando giù verso il giardino di Alessandro.

Il granatiere prese a inseguirlo, ma si fermò senza raggiungerlo e si mise a rimproverare l’accattone perché non dava retta ai divieti e sedeva presso la porta. Aspettai là il granatiere. Quando giunse alla mia stessa altezza, gli chiesi se sapesse leggere e scrivere. «Sì, e allora?». «Hai letto il vangelo?». «L’ho letto». «E hai letto colui che darà da mangiare all’affamato?». E gli riferii questo passo.

Lo conosceva e mi ascoltò. E vedevo che era turbato. Due passanti si fermarono ad ascoltare. Era evidente che il granatiere era addolorato della sensazione di apparire dalla parte del torto, nel compiere in modo eccellente il suo dovere, scacciando il popolo da dove gli avevano ordinato di scacciarlo.

Era turbato e palesamente alla ricerca di pretesti. Improvvisamente, nei suoi intelligenti occhi neri balzò una luce; mi si affiancò come per congedarsi disse: «E tu hai letto il regolamento militare?». Dissi che non l’avevo letto. «Allora non parlare», replicò scuotendo trionfalmente la testa e, avvilluppato nel *tulup*, si diresse con baldanza verso il suo posto di vedetta.

Questa fu l’unica persona in tutta la mia vita che abbia risposto in modo rigorosamente logico all’eterna domanda, che nel nostro sociale si presentava davanti a me e si presenta davanti a ogni uomo che si definisca cristiano” (Lev Tolstoj, *La mia fede*).



Il rimosso ritorna

Sottrarre la povertà allo spettacolo quotidiano, rimuoverla dalla vista, espellerla dalla percezione è l'obiettivo crudele di questo nostro sistema stolto e ipocrita.

Ciò che non si vede non esiste, o esiste solo come sentito dire, come statistica, dove i numeri hanno il compito di cancellare il volto dei poveri. Renderci immuni dalla presenza di una povertà silenziosa, densa come la nebbia, che in modo impercettibile ci tocca da ogni parte, può passare inosservata solo a colpi di rimozione. Il rimosso, però, ritorna.

Non ritorna come senso di colpa, da cui è facile sgravarsi con un gesto di elemosina, ma con l'atrofizzazione del nostro cuore che, per non percepire e non vedere, deve procedere a colpi di amputazione tali da diventare alla fine un povero cuore, un cuore mutilato.

La povertà c'è. Non entrarvi in contatto significa inventarsi un mondo diverso da quello che c'è, collocandoci in uno spazio di falsificazione e di insensibilità.

Il tentativo di difendersi non solo dalla povertà, ma anche dalla sua vista, è un inganno, l'inganno di un giorno. Fondamentale diventa, perciò, rompere il meccanismo che porta all'identificazione del "nemico" in carne e ossa, in chi vive una condizione di vita precaria nella nostra società. Nemico facilmente contrastabile e perseguibile perché debole e ricattabile.

Temo che in Italia non finirà presto questa ondata di vero e proprio razzismo che ha avvelenato l'immaginario collettivo, che incolpa di ogni male sul territorio nazionale lo straniero privo di documenti italiani, criminalizzando la sua condizione come aggravante di reato.

Primo Levi in *Se questo è un uomo* afferma: «La convinzione che lo straniero sia nemico giace in fondo agli animi come un'infezione latente». Siamo prevenuti. Lo straniero è una figura che preoccupa, più che rassicurare. E questo da sempre.

Verrebbe da pensare che con l'evoluzione delle società, con il progresso della comunicazione, lo straniero potrebbe essere accettato più facilmente. Non è così. La paura, la vecchia paura primitiva è ancora qui, ad accompagnarci e a ossessionarci.

Certamente la convivenza con altri popoli, altre culture e altre religioni genera inevitabilmente dei problemi, ma la risposta non può essere quella di mostrare i muscoli e i manganelli nei confronti dello straniero (comportamento che soddisfa e stimola le tendenze autoritarie e punitive nei cittadini), o l'applicazione di nuove irragionevoli leggi (vedi il "pacchetto sicurezza" proposto dal governo italiano) sull'immigrazione cosiddetta "clandestina".

I mezzi d'informazione, giornali e tv, offrono, poi, un'immagine degli stranieri essenzialmente negativa. Si affidano a stereotipi che ritraggono gli immigrati come criminali, clandestini e ladri di posti di lavoro, senza mai dimostrare tutto questo. La realtà inconfutabile è che la nostra economia ha bisogno di questi lavoratori, da sfruttare a basso costo, ma nel medesimo tempo li rifiuta come esseri umani.

Una società bene ordinata - per usare un'espressione di Hannah Arendt - non è quella in cui non ci sono conflitti, ma quella in cui ci sono regole per dirimerli. In questa prospettiva consenso e conflitto possono e devono coesistere. Una società crea tanti più conflitti quanto più è

complessa, perciò richiede un maggior consenso sulle regole procedurali.

Il criterio della giustizia non è la legge, ma...

La legge deve essere tutela dello sconosciuto, del diritto di chi è senza diritto, forza dei deboli, protezione di chi non ha relazioni che lo proteggono. Il barbone senza casa e famiglia, l'immigrato senza documenti, se non è aiutato dalle istituzioni sociali, è spinto giù dal ciglio del consorzio umano, è eliminato. Di lui dobbiamo chiederci «se questo è un uomo». Lo è, ma non è riconosciuto come tale da una società che gli è nemica, fino alla violenza. Nella mobilità attuale dei popoli, per necessità o per scelta, è diventato assurdo legare la cittadinanza alla nazionalità e non alla permanenza sul territorio. L'immigrato che vive e lavora in Italia è più cittadino, coi relativi diritti e doveri, dell'italiano emigrato e ormai residente all'estero. Quest'ultimo vota, senza di fatto partecipare alla nostra comunità politica, l'immigrato, invece, che ne è partecipe, non vota.

Don Milani in *L'obbedienza non è più una virtù* scriveva: «I miei ragazzi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (quando cioè sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (che sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate. Si migliorano le leggi col voto, lo sciopero, la parola, l'esempio. Quando è l'ora non c'è scuola più grande che violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede. Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri».

Il criterio di scelta è molto chiaro. O la legge dà la forza al debole o fa l'interesse del più forte. Non esiste il relativismo degli interessi per cui una legge è giusta o ingiusta secondo chi la guarda. Quando è chiaro che la legge è ingiusta si obbedisce alla giustizia più che alla legge, a Dio prima che agli uomini. I discepoli di Gesù sanno che Dio ama i poveri e gli ultimi non perché sono buoni, ma perché sono poveri e ultimi. Li ama anche quando sono cattivi; non è venuto, infatti, per chi si crede giusto, ma per i peccatori.

Se a Orlando la ragione, a noi l'anima...

C'è in atto una crescente volgarizzazione della vita. Siamo dentro a un grandioso processo di volgarizzazione che nasce proprio da questo guasto che la mentalità del consumo individualista ha introdotto all'interno dell'uomo. Il sistema di mercato e di consumo ha fatto il deserto all'interno dell'uomo. Sono state recise le radici dell'anima nella persona, è avvenuto il *furto dell'anima* come lo scrive Pietro Barcellona.

Il consumismo è diventato ormai un delirio distruttivo. Per avere voglia di consumare, e dunque di acquistare, bisogna essere in uno stato di insoddisfazione, essere preda di una logica di desiderio che ci fa sentire, prima di tutto, mancanti di qualcosa. Per fare in modo che un individuo si trovi in un simile stato d'animo, occorre privarlo dei suoi valori spirituali e morali che gli permetterebbero di avere un mondo interiore tanto ricco da non avere biso-

gno in permanenza di acquistare per sentirsi soddisfatto. Il presidente poeta Vaclav Havel ha affermato: «Ciò che è tragico, nell'uomo moderno, non è tanto il fatto che egli ignori sempre di più il senso della sua vita, ma che ciò lo disturbi sempre meno».

Per ottenere un cambio di rotta c'è bisogno di una spiritualità che salga "dal basso". Devono entrare nella politica le parole della spiritualità. La spiritualità non è la declinazione buonista del religioso, ma è fondamentalmente "interiorità", come afferma Hannah Arendt. È il mondo interiore dell'essere umano. Questo mondo interiore è un mondo vasto - più vasto del mondo esterno - e tendenzialmente infinito. «Per quanto lontano tu possa andare, non potrai mai raggiungere i confini della tua anima», dice il poeta.

È in questa dimensione dell'essere che possiamo trovare una forte e profonda carica antagonista nei confronti dell'attuale organizzazione della vita, l'ultima frontiera, direi, della resistenza nei confronti dell'aggressione proveniente dal mondo esterno. Il mondo "di fuori" è un mondo nemico, perciò, stare in pace con sé, oggi, vuol dire entrare in guerra con il mondo. Bisogna evocare il soffio dello spirito per disordinare il mondo.

Si potrebbe obiettare che il mondo è abbastanza disordinato, non c'è certamente bisogno di altro disordine. No, l'attuale disordine è conseguenza dell'ordine che ci opprime, non è quindi un disordine spontaneo. È un ordine che dall'alto provoca questo disordine, quindi c'è bisogno di disordinare il mondo.

Guardare oltre il modello attuale

A coloro che dicono di essere tolleranti, laici, antirazzisti, multi-etnici, interreligiosi, aperti all'altro, verrebbe da chie-

dere loro: ma quale altro?

L'immigrato clandestino buttato sulle nostre spiagge come un detrito non umano è lo stesso *altro* del ricco benestante che sale sul suo yacht per andare a fare un giro turistico? Hanno in comune lo stesso mare, ma chiaramente io sono per l'uno contro l'altro. In questo, la predicazione cristiana è spesso generica e astratta. Occorre ripartire dal comando di Gesù: «Ricevete lo Spirito», un patrimonio inutilizzato.

È giunto il tempo, e la crisi finanziaria ne è un segno evidente, di liberarci da ciò che abbiamo inutilmente accumulato, per diventare ciò che siamo veramente, con la consapevolezza che non si dovrà cercare il valore del proprio agire in un risultato immediato, in una soluzione politica a breve termine.

Se qualche rinnovamento è possibile, si deve guardare lontano, ai tempi lunghi dopo il fallimento di questo modello di società. Bisogna lavorare a lunga scadenza, senza illusioni, senza false speranze, né scorciatoie, né espedienti tattici. Per usare la formula di Marco Revelli, «*sapendo il perché, senza più chiedersi quando*».

Non solo la mia è la voce dell'inevidenza, ma è inevidente. Suonare la tromba? Alzare la voce? Montare progetti? Sarà sempre pochissima cosa nel frastuono generale e nel miasma sociale. Non significa che non conviene fare niente. Significa che il poco che faccio è per una solidarietà umana e cristiana della quale io ho bisogno più di ogni altro. Io sono parte del continente umano, non sono un'isola. Che salva (e mi salva) è più quello che sono di quello che faccio. È dire, con gli apostoli: «Andiamo e moriamo anche noi con Lui».

Pove del Grappa, novembre 2008

Giuseppe Stoppiglia



I totalitarismi striscianti della postmodernità

Ho riflettuto in questi ultimi mesi sull'amarezza, il realismo, la spietata lucidità di Giuliano Pontara in «L'antibarbarie» e sugli scritti di Hannah Arendt. Ho letto, attraverso la loro descrizione minuziosa, la cultura, le convinzioni e in un qualche modo i processi che hanno favorito i regimi totalitari europei del secolo scorso.

Il primo elemento che spicca in quei regimi è la presunzione: sono convinti che, verosimilmente a ciò che accade in natura nel mondo animale, e secondo una lettura faziosa delle teorie evoluzionistiche, un ceto sociale fortemente connotato o un gruppo selezionato in base a criteri che ne garantiscono l'autocostituzione, detenga le caratteristiche e le qualità che "per natura" incarnano e rappresentano la futura élite destinata a costituire i movimenti di regime.



Presunzione di superiorità

Già qui siamo di fronte a un grande svincolamento: non ci troviamo di fronte a gruppi o a singoli leader a capo di un partito che rispondano a delle “regole”, o leggi dettate dal “diritto naturale”, o a una qualche legge divina rivelata; al contrario, l’élite stessa incarna e rappresenta la fonte del diritto, e ha in sé l’autorizzazione per applicare le proprie leggi. Assistiamo a una totale noncuranza della legittimità o meno di un’azione e quindi del criterio di giusto e ingiusto, da cui il superamento del concetto di legale e illegale.

L’affermazione di una morale comune, che può portare alla conseguenza della pena giudiziaria, non è stabilita da un *Consensus Iuris* che dovrebbe essere legittimato dal popolo del grande *monopartito* che prelude al regime; qui l’ottica è completamente rovesciata, anzi pretende di andare *oltre* in quanto la politica totalitaria «... promette di liberare l’adempimento della legge dall’azione e dalla volontà dell’uomo; e promette giustizia sulla terra perché pretende di fare dell’umanità stessa l’incarnazione del diritto»¹.

Secondo le ideologie che sostengono i regimi totalitari, il mondo viene realmente concepito come un teatro o, meglio, un’arena all’interno della quale esprimere al meglio le proprie capacità di guerra, non gradualmente, ma subito. La terra, l’eco sistema, non viene concepito come un contenitore da osservare, da utilizzare o eventualmente anche da lavorare come il mito dell’*homo faber* ci aveva tramandato. Il territorio, è solo spazio delimitato di conquista; è con la violenza che si ottengono i risultati definitivi e i migliori in assoluto, è solo con la trasformazione violenta che si arriva a imporre la propria supremazia, e per questo occorre una precoce e dura selezione dei gruppi che parteciperanno alla battaglia. Attraverso questo addestramento, si perde di vista il singolo uomo, perché si esiste in quanto gruppi.

La capacità di creare una forte identificazione fra la base e i leader, la massa e il potere, ha consentito ieri di gettare i semi del totalitarismo, e oggi i semi di una cultura

dell’imperialismo, che non è così distante dalla mentalità totalitaria e ne possiamo osservare gli effetti attuali a livello delle decisioni sulle politiche estere e le economie.

Parallelo tra passato e presente

Ciò che mi ha convinta a pensare che questa nostra epoca sia permeata di totalitarismi che sottendono innumerevoli culture e che condizionano addirittura i legami fra i popoli, ma che ancor di più entrano nella sfera privata, nel personale e nelle relazioni di tutti noi in quanto attori sociali, è ciò che una rozza e primitiva cultura, che è andata affermando nei primi del ’900, ha lasciato in eredità al pianeta. Non possiamo certamente affermare che ascoltiamo dai mezzi di comunicazione di massa un incitamento generale alla guerra, o che la guerra viene vista come igiene del mondo, come l’azione per eccellenza; sarebbe tutto troppo facile da decodificare e da ricondurre a posizioni di estremo fanatismo dogmatico, ma è venuta sempre meno in noi la capacità di prendere le distanze e difenderci da messaggi che passano in codice, sotto le righe. Occorrono strumenti molto raffinati per saperli leggere e trovare alternative.

Molto di tutto ciò si può ricondurre a una politica che ha saputo trovare e mettere bene le distanze tra se stessa e l’etica. E non mi riferisco a partiti che rappresentano una parte della popolazione, regolamentati da una carta costituzionale e da un sistema parlamentare, ma mi riferisco alla propaganda di alcuni soggetti politici, socialmente e psicologicamente molto forti che hanno fatto della *propaganda del benessere* uno slogan, anzi un imperativo inalienabile.

Io mi chiedo se omologazione, pensiero unico e totalitarismo siano cose così lontane tra loro. Il richiamo di Giuliano Pontara all’antibarbarie non è da leggere solo come un’analisi storica e lucida degli stermini razziali compiuti sotto i regimi nazi-fascisti, ma anche come un’attenta osservazione di ciò che questa *cultura* ha comportato per le società occidentali contemporanee. Cito testualmente: «...



se l'interesse supremo del popolo tedesco e della razza ariana viene sostituito con il supremo interesse della chiesa, o il supremo interesse della rivoluzione, o il supremo interesse del popolo americano, si ottengono tre varianti della stessa dottrina... Un esempio della terza variante è fornito da quanto scrisse il noto funzionario del dipartimento di Stato, e in seguito ambasciatore statunitense in Unione Sovietica, George Kennan, quando, nel 1948, incitò gli americani a liberarsi da ogni "impaccio morale-idealistico" nello sforzo di mantenere il proprio tenore di vita e la propria egemonia nel mondo: il nostro vero compito, nel periodo che si prepara, è trovare un modello di relazioni [con altri stati] che ci possa consentire di mantenere questa disparità [di benessere e di potere] senza mettere effettivamente a rischio la nostra sicurezza personale»².

Questo brano evidenzia il legame tra chi si sente legittimato a compiere azioni in nome della propria supremazia e "nell'interesse dei cittadini" e i modelli di egemonia pre-totalitaria, di fasulla democrazia, di confusione tra benessere di uno stato e interesse generale. Ma questi erano solo i primi assaggi che arrivavano dopo il secondo grande conflitto mondiale. Ora è tutto molto più complicato e mascherato dalla globalizzazione e dalle realtà virtuali.

Cosa sia totalitarismo

La scuola di Francoforte ha definito il totalitarismo come un sistema che, al pari del capitalismo estremo, utilizza la cultura della massa, non quella prodotta dalle masse, ma quella prodotta dai mezzi di comunicazione di massa e dall'industria culturale per massificare gli individui e controllarli psicologicamente e politicamente.

Dello stesso parere sembra essere Bauman, che condanna i processi di massificazione, che portano a una incapacità di agire e di trovare un percorso originale e autentico.

«...I cittadini degli stati odierni sono individui per sorte: gli elementi che caratterizzano la loro individualità - doversi affidare a risorse individuali e responsabilità individuali per

i risultati delle scelte di vita - non sono questioni di scelta. Oggi siamo tutti *individui de iure*, ma ciò non significa che siamo anche *individui de facto*»³.

Una provocazione finale

Per terminare queste mie riflessioni, sulla scorta del sociologo ed esperto di comunicazione di cui sopra, lancio un'ultima provocazione: quale somiglianza scorgere tra la popolarissima trasmissione televisiva *Il Grande Fratello* e il pensiero unico?

Il Grande Fratello non ha un volto, fornisce tutto ai concorrenti, non occorre che essi provvedano a nulla, possono solo decidere di superare delle prove, delle gare, di eliminare qualcuno; l'obiettivo è la sopravvivenza, pena l'esclusione o l'eliminazione altrui, in cambio del premio finale: ricevere la gratificazione di chi ha creato le regole, che è l'identificazione con il potere elitario; così i partecipanti al gioco saranno assolutamente tranquilli che tutto ciò che faranno, lo faranno per il rispetto delle regole assolutamente e totalmente legittimate.

Se i campi di concentramento servirono da laboratori in cui furono collaudati i limiti della tendenza totalitaria nella società moderna, gli show televisivi sulla famiglia espletano la stessa funzione per la nostra modernità. A differenza di quegli esperimenti, tuttavia, il collaudo odierno è condotto pubblicamente, alla luce del sole, dinanzi a milioni di spettatori⁴.

Elisabetta Pavani

componente la redazione
di Madrugada

¹ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, 1973, Einaudi Torino 2004, pag. 633.

² Giuliano Pontara, *L'antibarbarie*, 2006, Ega Torino, pag. 39.

³ Zygmunt Bauman, *La società sotto assedio*, 2005, Laterza Bari, pagg. 59-60.

⁴ Zygmunt Bauman, *op. cit.*, pag. 57.



Democrazia diretta e democrazia rappresentativa

A che cosa ci si riferisce quando si parla di democrazia o “governo del popolo”? E soprattutto, come si è arrivati al concetto che noi abbiamo in mente quando parliamo di stato democratico, considerato che varie sono le forme di democrazia che si sono evolute nel tempo, a partire dalla democrazia partecipativa fino alla nostra rappresentativa?

Noi oggi conosciamo la democrazia nella sua veste moderna, cioè nella sua forma di democrazia liberale pluralistica rappresentativa e diamo per scontato che la democrazia abbia a che fare con l'uguaglianza dei cittadini, che tutti insieme concorrano con il voto alla formazione dell'organo che ha il potere legislativo, ossia il parlamento.

Se questo avviene realmente, con la libera scelta del voto che si esprime attraverso i soggetti che fanno da intermediari tra i cittadini e il parlamento, i partiti, noi diciamo che vi è democrazia.

All'origine, questa formazione nasce da una tradizione democratico-repubblicana che è partecipativa, e non è incentrata sul concetto di rappresentanza, come ci è stato tramandato dagli esempi delle città di Atene e di Roma, nell'antichità.

Tale democrazia sarà destinata a incrociarsi con la pratica della rappresentanza politica in Inghilterra, prima in forma molto centrale, poi sempre più libera nel suo mandato e che trova una fusione nella rivoluzione francese dove una teorica



democrazia diretta e partecipativa della nazione si scontra con l'impossibilità pratica di esercitarla direttamente.

Noi dobbiamo stare molto attenti però alla logica dei nostri meccanismi: quando in una democrazia rappresentativa, come ad esempio quella italiana, i cittadini votano, in realtà non votano direttamente un governo e non possono deciderne direttamente i contenuti; quando un governo agisce, non è legato direttamente al popolo: deve chiedere la fiducia del parlamento, che il popolo ha concorso a formare con le elezioni, ma esso non è vincolato direttamente alla popolazione.

Questo significa che mai, in nessun modo, nemmeno in una monarchia costituzionale, il popolo elegge direttamente un sovrano o un primo ministro, e quindi non decide mai direttamente chi governa, ma concorre alla formazione di un governo: per cui la democrazia moderna non è un passaggio di volontà, bensì di autorità, nel senso che il popolo si spoglia della propria autorità e la delega.

Il problema è che in una società sempre più complessa, formata di tante parti, diventa sempre più difficile accontentarsi di una delega che non incida sui contenuti, ovvero il cittadino sente sempre più l'esigenza di controllare meglio anche i contenuti. E che cosa chiedono?

Chiedono più legalità: e la si può effettivamente ottenere anche dentro al modello di democrazia che noi abbiamo, anzi si potrebbe chiedere che una maggiore legalità fosse al centro degli obiettivi elettorali, e questo deriva dal fatto che il popolo vota per il parlamento, e il parlamento è l'organo che legifera.

Chiedono il superamento di discriminazioni, e quindi sostanzialmente chiediamo lo stato sociale.

Quando invece chiediamo che tutte le parti e/o le minoranze, i gruppi locali, i movimenti, le differenze di cultura, di religione che appartengono alla società attuale abbiano un peso politico, la situazione diventa molto difficile e dobbiamo stare molto attenti alla richiesta che stiamo facendo: perché in realtà si sta chiedendo di andare oltre il concetto di democrazia liberale.

Si può iniziare a pensare davvero a un'organizzazione della politica che non passi più attraverso la delega? Si può iniziare a pensare che anche i piccoli gruppi siano gruppi che esercitino una pressione? Questo è difficilissimo per l'impianto costituzionale che noi abbiamo voluto, e che ci ha comunque garantito la conquista di diritti che sono fondamentali e che abbiamo ottenuto attraverso la rappresentanza parlamentare.

La legge è uguale per tutti, se è sopra tutti

Le chiedo di chiarire meglio un passaggio che le ho sentito descrivere durante una sua conferenza: e cioè il passaggio (sul concetto di governo) dalla domanda di "chi governa chi" a quello di universalità.

Da sempre nella storia del pensiero occidentale ci si è posti la domanda del "chi governa chi", e soprattutto perché e verso quale fine. Questa domanda però presuppone la concezione che gli uomini non siano tutti uguali; infatti ci si chiedeva chi fossero coloro che avessero competenze maggiori: i più ricchi? i più saggi? i più anziani? cioè si presupponeva una diversità sostanziale che mettesse in rilievo abilità diverse. Questo modo di pensare la politica cade con l'inizio del pensiero politico razionale moderno. Se

presumo che tutti i cittadini siano uguali, nessuno governa più nessuno. A chi devo obbedire? Alla legge. Che non è la volontà particolare di qualcuno diverso da noi, ma è la nostra stessa volontà che noi non trasferiamo a nessuno.

È ciò che continua ad accadere anche oggi; noi autorizziamo con una delega il parlamento che promuove le leggi ad agire come se fossimo noi, ed è il nostro modo di obbedire alle leggi. In questo senso possiamo parlare di popolo sovrano; ritornando alla complessità della società e alla coesistenza di parti che chiedono un peso politico maggiore, il concetto squisitamente moderno della sovranità popolare è molto astratto, occorre trovare forme di democrazia che tengano maggiormente conto del fatto che la società ha meno paura di se stessa di quanta non ne avesse quattro o cinque secoli fa, quando i gruppi sociali, assieme al sovrano, erano due o tre al massimo.

Lo stato assediato dal grande mercato

L'ultima domanda prende spunto da "La società sotto assedio" di Bauman, il quale sostiene che in effetti è molto difficile concepire una democrazia senza un sano capitalismo; quando il sistema capitalistico di produzione viene sottoposto a controlli, a gestioni miste di compartecipazione, può, ed è un impulso alla democrazia, rappresentare energia che si mette in movimento, emancipazione femminile, benessere economico e via dicendo. Pare però che il capitalismo riesca a sfuggire a ogni maglia di controllo, soprattutto nell'era post moderna della globalizzazione, nella quale si assiste alla nascita di piccoli Stati, che entrano lentamente a far parte dei paesi dell'Unione Europea, senza una vera autonomia.

Il capitalismo è un sistema di produrre merce attraverso le merci, la prima di queste è la "merce" chiamata lavoro umano, che ha molto a che fare con una mercificazione o schiavizzazione dell'umanità, ma che ha anche la capacità di liberare energia. Disinventare il capitalismo sarà molto difficile, e di fronte a questa potenza straordinaria, che non ha padroni, poiché il capitalismo ammette al massimo dei gestori che lo assecondano o che lo indirizzano, qualsiasi altra forma di organizzazione della vita umana è più debole, e dunque anche lo Stato è più debole.

La globalizzazione è, appunto, l'emergere della debolezza dello Stato di fronte al potere del capitale. Gli Stati Uniti hanno la presunzione e l'illusione di plasmare il mondo, attraverso la politica, quando è il capitale a plasmare le società attuali. L'altro continente che condivide questa illusione è la Cina. Come sopravviveremo e chi avrà ragione è difficile prevederlo, certo è che la nascita di nuovi piccoli Stati, appare in forma molto residuale sotto il profilo della costituzionalità e della democrazia interna, mentre si connotano fortemente come bacini o enclaves di narcotrafficienti, produttori di materie prime destinati al mercato globale o città-stato casinò dove i parametri sui dazi relativi alla esportazione delle merci e le modalità di produzione sfuggono a ogni forma di controllo.

Carlo Galli

ordinario di storia delle dottrine politiche,
dipartimento di discipline storiche,
facoltà di lettere e filosofia,
Università di Bologna

Difendere la Costituzione per tutelare la democrazia

A partire dai soggetti più deboli

La nostra Costituzione è una Carta assai avanzata, costruita con intelligenza per durare nel tempo. Di particolare rilievo è la sua prima parte, la cosiddetta “Costituzione dei diritti”, che assicura la tutela dei diritti fondamentali della persona attraverso meccanismi di garanzia perfettamente adeguati allo scopo e che non devono essere toccati. Ma anche la parte relativa all’organizzazione dei poteri va conservata nei suoi aspetti essenziali, perché c’è una coerenza profonda nel disegno costituzionale: la parte organizzativa ha quelle determinate caratteristiche perché è servente rispetto alla garanzia dei diritti. Modificare in profondità la forma di governo, senza tener conto dell’equilibrio interno alla Carta, potrebbe comportare effetti gravi e pericolosi. Personalmente, ritengo possibili modifiche puntuali, relative ad esempio a un bicameralismo paritario che non ha dato buona prova di sé.

Quanto agli eventuali punti “deboli”, essi coincidono con le previsioni che stabiliscono maggioranze qualificate in funzione di garanzia, oggi parzialmente sterilizzate dagli effetti maggioritari del sistema elettorale delle Camere. Pensiamo, ad esempio, all’elezione del Presidente della Repubblica: l’art. 83, terzo comma, della Costituzione prevede che venga eletto a scrutinio segreto a maggioranza dei due terzi del Parlamento in seduta comune, mentre dopo il terzo scrutinio è sufficiente la maggioranza assoluta. È chiara la ragione di questa norma: sul nome del Capo dello Stato, organo di garanzia costituzionale, è necessario che si formi un’ampia maggioranza, ben al di là di quella politica contingente che sostiene l’esecutivo. Se non si raggiunge la maggioranza, assai ampia, dei due terzi, è necessaria almeno quella assoluta (la metà più uno dei componenti dell’assemblea elettiva). Oggi, in presenza di un sistema elettorale caratterizzato dal premio di maggioranza, per cui alla coalizione o alla lista più votata è assicurata comunque la maggioranza dei seggi in Parlamento, è necessario innalzare il quorum per l’elezione presidenziale, se si vuole conservare all’organo Presidente della Repubblica la posizione di neutralità e di garanzia che il nostro sistema parlamentare gli assegna.

Istituzioni internazionali e nuovi equilibri politici e sociali

Oggi alcuni processi economici e alcune decisioni internazionali hanno determinato nuovi equilibri a livello politico e a livello sociale. Non c’è dubbio che molte decisioni, soprattutto in ambito economico, vengano assunte in sedi esterne al circuito politico-rappresentativo, in sedi prive di legittimazione democratica. Mi riferisco a istituzioni economiche internazionali come WTO, FMI, Banca mondiale, ecc. La sensazione è che i governi statali spesso siano costretti a subire scelte adottate altrove e che faticino a esercitare anche soltanto un controllo effettivo su di esse. Si tratta di un problema formidabile, poiché il carattere essenziale degli ordinamenti democratici si colloca proprio nel binomio potere-responsabilità: un’istituzione può esercitare un determinato potere se e in quanto sia poi chiamata a risponderne a coloro da cui tale potere deriva (la responsabilità del governo nei confronti del Parlamento e del corpo elettorale). Queste istituzioni internazionali e sovranazionali, invece, hanno poteri immensi, capaci di incidere in maniera profonda sulla vita delle persone; ma a chi rispondono delle loro scelte e dei guasti eventualmente provocati?

Altra tematica di estrema gravità è quella del riapparire di discriminazioni che credevamo ormai consegnate alla storia. Mi riferisco, nel caso italiano, alle disci-

minazioni nei confronti degli stranieri non comunitari, ma anche comunitari: si pensi alla sconcertante vicenda della rilevazione delle impronte digitali ai minori rom, pur con gli aggiustamenti introdotti di fronte alle giuste rimostranze europee. Un provvedimento pensato e progettato per una determinata etnia, considerata pericolosa in quanto tale. Una concezione che non ha nulla a che fare con il pluralismo culturale, religioso, linguistico, etnico, tipico delle società democratiche e che ha invece molto a che fare con le tragiche esperienze totalitarie novecentesche.

Ancora, voglio ricordare l'introduzione nell'ordinamento penale - oltretutto, con decreto-legge - di un'inedita aggravante generale di clandestinità: la pena è aumentata «se il fatto è commesso da soggetto che si trovi illegalmente sul territorio nazionale». L'aggravante differenzia la misura della pena non sulla qualità dell'azione, ma sulla base di *chi la commette*. La medesima condotta criminale, le medesime modalità di esecuzione del reato (qualsiasi reato, doloso o colposo) vengono punite più gravemente se a commetterle è un soggetto irregolarmente presente sul territorio italiano. Si tratta di un'evidente violazione dell'art. 3, primo comma, della Costituzione, espressivo del principio di eguale trattamento di fronte alla legge penale, e di una violazione, di nuovo, su base *etnica*. Si colpisce qui lo *status* della persona, in quanto figura sociale marginale, da respingere e da punire in primo luogo proprio per la sua marginalità.

Pregiudizio e diffidenza sulle donne

Parlando di fasce discriminate non posso tacere un altro tema importante: nella società italiana, le competenze

culturali, professionali e lavorative delle donne ancora non trovano una traduzione adeguata in ambito politico. Ciò, a mio avviso, è particolarmente grave nella fase storica che stiamo vivendo, caratterizzata da veri e propri attacchi ai diritti conquistati dalle donne, soprattutto nelle questioni che attengono alla sfera della riproduzione e della signoria sul proprio corpo.

Emblematica, sotto questo aspetto, è la legge n. 40 del 2004 sulla procreazione assistita, che consiste in una serie di divieti e di limitazioni ispirati dalla diffidenza nei confronti delle donne, viste come potenziali "nemiche" del loro ipotetico figlio.

Donne narcisiste, perché vogliono a tutti i costi procreare; donne narcisiste, perché vogliono essere libere di abortire.

Questa è l'ideologia che si sta affermando, che emerge con chiarezza dalla legge n. 40 e dal dibattito sviluppatosi negli ultimi anni intorno alle cosiddette "carenze applicative" della legge n. 194 del 1978 (cui si dovrebbe porre rimedio attraverso una "dissuasione" attiva nei confronti delle donne che non intendono portare avanti una gravidanza, preferibilmente affidata, secondo alcuni, ad associazioni di volontariato, rigorosamente antiabortiste, cui concedere ampi spazi di collaborazione con i consultori pubblici).

L'idea di fondo è la medesima: la decisione di avere un figlio è cosa troppo seria e importante per lasciarla all'autonoma determinazione femminile.

Giuditta Brunelli
costituzionalista e docente
di diritto costituzionale
Università di Ferrara





Carità

NELLA TORÀ

di **ADOLFO LOCCI**

«Quando presso di te vi sarà un povero... non dovrai indurire il tuo cuore né serrare la tua mano nei confronti del tuo fratello che è bisognoso. Anzi dovrai aprirgli la tua mano e gli presterai quanto gli manca in modo che sia sufficiente rispetto alle sue necessità» (Deut. 15, 7-8).

Con queste parole, la Torà insegna uno dei precetti più importanti per la costruzione di una società civile, la *tzedakà*. È un dovere che si deve compiere per aiutare chiunque sia in disagio, una specie di tassa “volontaria” sui propri guadagni, anche se nessuno la pretenderà o stabilirà mai un’aliquota da applicare. Per questo in tutte le comunità ebraiche c’è un fondo, *kuppas tzedakà*, che raccoglie tutte le offerte elargite. L’istituzione di questo fondo permette a chi offre di non sapere a chi va la sua donazione e, a chi la riceve, di non sapere da chi arriva. È una forma di protezione della dignità di coloro che si avvalgono della *tzedakà*. Per il ricevente la *tzedakà* deve essere percepita come un prestito che, nel momento in cui potrà, restituirà. Bisogna fare attenzione che la *tzedakà*, quando risolve un problema materiale, non deve crearne uno psicologico. Pertanto, sono considerati come *tzedakà* tutti quegli atti di sostegno morale, di aiuto psicologico, che possono aiutare a superare un momento difficile.

Qual è il concetto che c’è dietro a questo precetto? Perché non ci si può “mai” esimere dall’eseguirlo?

Per una giusta risposta a queste domande, si deve spiegare un principio basilare che c’è dietro il dovere della *tzedakà*: il “vil denaro”, guadagnato con il sudore della nostra fronte, non ci appartiene totalmente. Il Signore, padrone dell’universo, è padrone anche dei nostri averi.

NEL CORANO

di **MERIE M FINTI**

«Non è possibile raggiungere la giustizia a meno che non si spenda (in carità) ciò che piace» (Il Santo Corano, 3:92).

La carità, il cui concetto è definito nell’espressione coranica «la spesa di ciò che Dio vi ha dato», significa usare la propria energia, talento, risorse, denaro, beni, o qualunque altra cosa, per aiutare e fare del bene a chi ne ha bisogno. In Islam carità è molto spesso citata accanto a preghiera, perché se in quest’ultima sta la relazione tra uomo e Dio, la carità rappresenta invece la relazione tra uomo e uomo e, in senso più ampio, con tutta la creazione di Dio; la preghiera esprime l’amore per Dio.

Qualsiasi gesto di bontà e di benevolenza è considerato un atto di carità: nutrire gli affamati, aiutare i poveri, avere cura di indigenti quali gli orfani, prestare aiuto ai disabili, aiutare un disoccupato a trovare un posto di lavoro, ecc. sono i più evidenti esempi di carità insegnata dall’Islam. Ma esso ne ha raccomandati anche degli altri, più piccoli; atti di carità che ognuno di noi ha la possibilità di fare ogni giorno: indicare la strada a uno straniero, porgere una parola gentile a una persona in difficoltà, dare consigli utili, insegnare ciò che si conosce, rimuovere dalla strada qualcosa che potrebbe causare un incidente; anche il semplice sorriso sincero, confortevole, benevolo, in faccia alle persone è carità.

Il Santo Corano ci dice: «Una parola gentile con il perdono è meglio di una carità seguita da un pregiudizio... O voi che credete, non rendete inutile la vostra carità a causa del rimprovero e del pregiudizio, come colui che dona la sua ricchezza per essere visto da persone...» (2:263-264).

La carità deve essere esercitata solo

NEL NUOVO TESTAMENTO

di **ELIDE SIVIERO**

La parola “carità” ai nostri giorni suona come desueta o ambivalente: la si usa per le opere di soccorso (opere di carità), oppure come termine tecnico teologico (la virtù della carità).

Se da un lato oramai è chiaro a tutti che essa vuol significare “amore”, dall’altro lato la parola amore non rende perfettamente il concetto di carità.

In italiano abbiamo solo un verbo per dire “amare”, ma in greco, la lingua usata per il Nuovo Testamento, ci sono più termini: *stergo*, usato per dire l’amore dei genitori verso i figli e viceversa; *erao*, che indica l’amore appassionato degli sposi, l’amore erotico; *fileo*, l’amore degli amici; *aspazomai*, l’amore per l’ospite, usato nel Vangelo con il significato di saluto; e infine *agapao*, che qualifica l’amore di Dio e del cristiano. È solo il sostantivo derivante da questo verbo (*agape*) che viene tradotto in latino con *caritas* e in italiano con carità. Quindi il termine carità designa l’amore di Dio riversato su di noi, ma anche la risposta del credente a questo amore. Esso non si confonde con le opere di carità, perché non è semplice filantropia; ma non è nemmeno un amore astratto, teorico, puramente spirituale. Pur parlando di Dio non è fuori dalla realtà concreta delle cose.

Tutto il linguaggio biblico, infatti, non è portato per l’astrazione intellettuale: è concreto e spesso dà alle parole un colorito affettivo: conoscere è già amare, essere fedeli ai legami familiari e sociali è già vivere l’amore. La carità allora indica l’amore di Dio che ci spinge ad amare. È un’acqua che zampilla su di noi e che ci permette di riversare quanto ricevuto sugli altri: solo chi è amato può amare; solo chi si sente amato può accogliere la sfida

L'autore dei Salmi, quando dice che il mondo, e tutto ciò che contiene, appartiene a Dio, allude al fatto che nulla appartiene all'essere umano, quindi, nel fare *tzedakà*, restituiamo a Dio ciò che è già Suo. I saggi del Talmud, successivamente, sulla base di questo salmo, affermeranno che il Signore non chiede altro che la restituzione di una piccola parte del mondo, che Gli appartiene, a fronte della possibilità di usufruire del resto, che sempre Gli appartiene. *La tzedakà è la forza più potente nel mondo, capace di prevalere su tutte le altre; ogni volta che una persona offre tzedakà, riceve la Shekhinà - la Presenza Divina, e avvicina la redenzione.*

L'esegeta biblico Don Isak Abrabanel afferma che il ruolo dell'uomo è come quello di un intermediario che gestisce beni altrui. Se il "proprietario" ci ordina di investire in un "certo modo", dobbiamo obbedire alla richiesta, altrimenti ci toglierà il mandato di intermediazione per inadempienza. La ricchezza del mondo, che il Signore dona all'umanità, deve essere impiegata anche nella *tzedakà*.

La *tzedakà* ha anche effetti sul giudizio divino. Se il Signore ci ha giudicato colpevoli, praticare la *tzedakà*, insieme alla *tefillà* (preghiera) e alla *teshuvà* (la conversione spirituale e concreta del nostro comportamento) permetterà di convertire il nostro giudizio sfavorevole.

A chi non ha dimestichezza con l'ebraico, le traduzioni *carità* o *filantropia* della parola ebraica *tzedakà* potrebbero sembrare appropriate. In realtà, i termini greco-latini sono molto diversi da quello ebraico, anche dal punto di vista filosofico. La parola *carità* deriva dal latino *caritas*, che significa amore, benevolenza; la parola *filantropia* deriva dal greco *philo* - amore e *anthropos* - uomo. *Filantropia* vuol dire quindi amore per l'uomo. Ciò indicherebbe che solo quando sentiamo amore e compassione per l'altro, siamo portati a fare *tzedakà*. Al contrario, bisogna agire anche nei confronti di un mendicante, maleodorante, imprecante, offensivo, che esige la *carità*, verso il quale a volte non si prova né amore né compassione.

La parola ebraica *tzedakà*, deriva da *tzedek* - giustizia, per cui, questo atto è solo la cosa giusta da fare.

Adolfo Locci
rabbino capo di Padova



per amore di Dio, per il desiderio di fare del bene alla sua creazione, come raccomanda il Corano: «Essi forniscono cibo, per amore per Lui (Allah), ai poveri, agli orfani, e allo schiavo, dicendo: noi vi nutriamo solo per il piacere di Allah; non vogliamo da voi né ricompensa, né ringraziamenti» (76:8,9).

Come gli atti di carità coprono una gamma vastissima di azioni in Islam, allo stesso modo il cerchio di quelli verso i quali la carità deve essere esercitata è ampio. Essere caritatevoli è una dote che ogni musulmano ricerca al fine di raggiungere un più alto livello di spiritualità.

Oltre alla carità quotidiana, l'Islam ha reso obbligatoria una sorta di tassa il cui valore viene calcolato in base ai beni posseduti, che va spesa per il benessere delle persone svantaggiate. Tale servizio, noto come *Zakaat*, consiste nel consegnare una determinata parte della propria ricchezza annua che viene poi depositata in un fondo. Questo fondo è gestito dalla comunità musulmana o dal governo musulmano, ed è impiegato per aiutare i poveri, i disabili, i disoccupati, o altri in stato di necessità.

È, per il musulmano, come una tassa. Tale carità è moralmente positiva per il possidente, perché sviluppa in lui lo spirito di sacrificio e ne frena i sentimenti di avidità.

Diventa addirittura un pilastro della fede perché riporta alla luce le virtù e le doti più alte di una persona. Dio ha dato a ogni persona diverse capacità e risorse quali il denaro, la forza e abilità varie; questi beni vengono messi al servizio degli altri e non usati per il raggiungimento dei propri fini egoistici: sono doni di Dio ed è imposto da Lui alle creature lo scambio per il bene comune.

Meriem Finti
studente di storia delle civiltà e delle culture orientali, Università di Bologna
Coordinatrice Comitato Emilia Romagna dei Giovani Musulmani d'Italia

di amare senza misura.

San Paolo dedica alla carità un intero "inno" e altre pagine importanti dei suoi scritti. Ogni volta che ne parla, il suo dire è concreto: «La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità» (cfr. 1Cor 13, 1ss). Questo sconvolge: si parla dell'amore di Dio e questo si manifesta con tutti i tratti della relazione da costruire con un preciso stile, quello di Dio, che è paziente, buono, disinteressato, eccetera.

Anche nella lettera ai Romani, Paolo raccomanda la vita nella carità, sempre con accenti molto precisi e concreti: «La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità» (Rom 12,10-13).

Tutto questo potrebbe spaventarci: chi può arrivare a una tale vetta di amore, alla vera vita nella carità? La risposta ci viene dal comandamento di Gesù: «Amatevi come io vi ho amato» (cfr. Gv 13,34). Quel termine "come" è detto in greco con *kathòs* che non ha solo valore comparativo ma anche generativo. Esso significa: «Per il fatto stesso che io vi amo voi potete amarvi». È il suo amore che genera in noi la possibilità di vivere nella carità.

Elide Siviero
Ufficio diocesano
per il catecumenato,
diocesi di Padova





Sulle regole

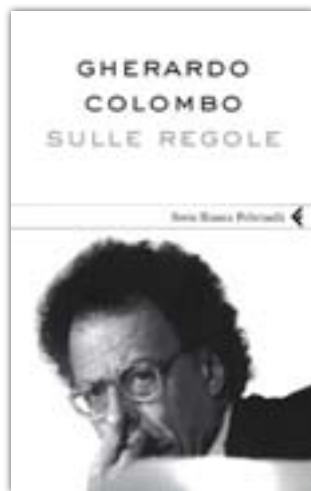
Molti ricordano Gherardo Colombo come uno dei volti dell'inchiesta "Mani pulite" che, negli anni Novanta, portò alla luce lo scandalo di Tangentopoli. L'iconografia di quel tempo ritraeva spesso questo giudice con gli occhiali e i capelli sparati per aria, spesso in compagnia degli altri pubblici ministeri della Procura di Milano che con lui conducevano l'inchiesta.

Oggi Colombo ha lasciato la magistratura dopo trentatré anni di servizio e tiene conferenze, partecipa a dibattiti e scrive. Si è dimesso, scrive nell'introduzione del libro, per tentare di migliorare il rapporto che i cittadini hanno con la giustizia, dopo essersi accorto che nella sua funzione di magistrato non riusciva a cambiare le cose.

Il libro muove da questo assunto: la giustizia italiana non funziona perché si è rotto qualcosa nel rapporto con il cittadino, che non comprende più il perché delle regole e tende a eluderle quando le vede faticose o non rispondenti alla propria volontà.

Colombo guida il lettore con una scrittura limpida, alla ricerca della semplicità delle cose. Mostra da dove vengono le leggi e come può essere intesa la giustizia, ma soprattutto - e questo è il cuore del suo libro - rimarca con forza la differenza tra il modello di "società verticale" e il modello di "società orizzontale".

La società verticale si fonda sull'idea che l'umanità sia posta su una scala gerarchica. C'è qualcuno che sta sopra, e qualcun altro che sta sotto. Ne consegue una società che si fonda sulla competizione e in cui è fisiologica l'opacità



Gherardo Colombo,
Sulle regole,
Feltrinelli, Milano, 2008
pp. 156, Eur 14,00.

e la scarsa diffusione delle informazioni. I conflitti vengono risolti applicando il principio della scala gerarchica: chi è più in alto vince, chi è più in basso cede.

Nella società orizzontale l'umanità progredisce prestando attenzione a ogni suo componente e non attraverso la selezione. Il valore fondante è la solidarietà e il modello organizzativo della collettività si basa sulla distribuzione. Ciò che è inderogabile nella società orizzontale è la dignità di ciascuna persona.

Colombo illustra le conseguenze di questi due modelli e le obiezioni che possono essere sollevate contro l'uno e contro l'altro. Conduce un esame attento e sempre confrontando gli aspetti di entrambi. E alla fine

del libro ci si trova ad aver cambiato qualcosa nel nostro modo di vedere le cose: inizialmente la società orizzontale sembra un modello utopico, un ideale al quale tendere, Colombo invece mostra come nella pratica ci siano già elementi validi a fondare un modello sociale orizzontale e come potrebbero essere migliorate le cose per arrivare a una sua piena realizzazione.

Il pregio maggiore del libro è proprio questo: l'aderenza alla realtà, parlando di situazioni concrete e senza mai indulgere a discorsi ideali o ideologici. E in questo, l'obiettivo che Colombo si poneva pare pienamente raggiunto: se si vuole cambiare qualcosa, bisogna partire dall'esistente e cominciare dagli aspetti elementari.

Alberto Gaiani





La società orizzontale: sull'ultimo libro di Gherardo Colombo

Le regole e la società

Questa rubrica non può non dedicare parte della sua attenzione all'ultimo libro di Gherardo Colombo (*Sulle regole*, Feltrinelli, 2008).

La ragione di tale riguardo non deriva dalla diffusa notorietà dell'autore o dai suoi trascorsi di magistrato impegnato in indagini e processi tra i più difficili e delicati della storia della Repubblica italiana.

Il motivo dell'interesse è diverso, e forse più profondo, ed è direttamente collegato al contenuto del testo stesso, poiché Colombo affronta con linguaggio semplice e diretto molti dei temi discussi anche in questa sede, rilanciando una riflessione pubblica sul significato delle regole giuridiche, sul loro valore, sul diverso modo di concepirne funzione e obiettivi. Leggere questo libro, in altre parole, può servire per "ripassare" utilmente molte delle riflessioni che sono state periodicamente proposte in questa rivista, nel tentativo di avvicinare ogni cittadino a una maggiore consapevolezza critica rispetto a ciò che il diritto comporta per la vita di ciascuno.

Le immagini e l'itinerario argomentativo scelti da Colombo sono già noti ai lettori di queste pagine. L'idea che ciascuno di noi ha comunemente delle regole giuridiche è filtrata dalla predominanza tradizionale degli schemi e delle declinazioni operative di quella che lo stesso autore definisce "società verticale". In un contesto in cui il diritto diventa espressione di un rapporto strettamente gerarchico tra chi lo produce e chi deve osservarlo, esso risulta il più delle volte estraneo alla dimensione individuale, mero strumento impositore di sanzioni concepite come gradualmente più gravi a seconda del grado di strutturale ineffettività (non producono l'effetto desiderato, ndr) che ne mina la concreta applicazione.

In questo stesso contesto, il diritto stesso si spoglia di ogni legame con un livello predefinito e oggettivo di giustizia, restando ostaggio, per così dire, di regole procedurali tanto fondamentali (il principio maggioritario) quanto fallaci e deboli (è proprio vero che ciò che vuole la maggioranza è sempre e realmente "giusto"?). I diritti fondamentali, in questa prospettiva, appaiono talvolta "disponibili", esposti naturalmente alla logica piramidale di questo tipo di società e potenzialmente travolti dal rischio di restare sospesi tra un ritorno al passato (l'unico modo per riaffermarli è riconoscerne un'asserita natura divina) e una negazione del presente (presunte contingenze storiche ne impongono la concreta limitazione). È la "persona", in sostanza, a cedere, e ciò di fronte alle regole delle istituzioni pubbliche e di fronte al bisogno che esse hanno di legittimarsi e di perpetuare il dominio di coloro che ne sono titolari, sia pure teoricamente temporanei.

La soluzione della società orizzontale

Se è vero che questo è il quadro offerto dalla "società verticale", è altrettanto vero che esistono tipologie di società completamente diverse, "orizzontali", fondate su una concezione *funzionale* delle regole giuridiche e dell'ordinamento giuridico nel suo complesso, concepiti, entrambi, come strumenti per lo sviluppo libero della personalità di ciascuno. Il carattere "orizzontale" di tali società deriva dalla consapevolezza del carattere intrinsecamente diffuso dei diritti fondamentali, riconoscibili, sempre e comunque, in capo a ogni individuo,

indipendentemente dalla sua concreta e materiale capacità di autoaffermazione.

Ogni scelta di “governo”, in tali società, è scelta necessariamente *sostenibile*, si direbbe oggi, ossia è opzione che non può trascurare la finalità ultima dell’ordinamento giuridico e l’indispensabile obiettivo della tutela dei diritti fondamentali di ciascuna *persona*. In ciò risiede la “giustizia” di queste società.

Anche le scelte del legislatore penale, in questo panorama, sono strutturalmente diverse: le pene non possono avere una finalizzazione esclusivamente retributiva (hai sbagliato e dunque devi pagare!, *ndr*); esse richiedono la ricomposizione della frattura che si è creata nel godimento dei diritti fondamentali, e quindi, da un lato, non possono esistere se non concepite nel senso di rimediare a tali violazioni, dall’altro, devono essere eseguite nel senso di favorire un dialogo tra la società e colui che ne ha infranto le regole.

Ovviamente, un modello perfetto di società “orizzontale” non esiste; né può dirsi esistente un modello altrettanto “puro” di società “verticale”. La società italiana, attualmente, è un insieme di tali modelli, presentando simultaneamente elementi tipici delle due diverse ipotesi.

Nel saggio di Colombo, però, si coglie un messaggio decisivo: la nostra Costituzione (che quest’anno festeggia il suo 60° anniversario) sembra costruire il progetto della “nuova” società repubblicana come progetto di una “società orizzontale”. Essa riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo e ne consente l’espressione in ogni sede (art. 2), afferma l’uguaglianza formale e sostanziale, impegnandosi a rimuovere ogni ostacolo materiale alla realizzazione personale di ogni individuo (art. 3), presuppone solidarietà e impegno da parte di tutti i cittadini (artt. 2 e 4), promuove la tutela di diritti “sociali” senza i quali nessuna prospettiva “orizzontale” potrebbe essere coltivata (l’istruzione, la salute, l’assistenza ecc.).

La *chance* per la promozione di un modello nel quale recuperare il senso autentico delle “regole” viene quindi recuperata attraverso la valorizzazione dei principi costituzionali e dei valori culturali che a essi sono sottesi, che richiedono la consapevolezza di ciascun cittadino di essere

titolare di diritti insopprimibili e la conseguente capacità di attivazione pubblica e sociale, al di là del ruolo delle istituzioni.

L’importanza del diritto

La ricostruzione operata da Colombo appare davvero persuasiva. In questa occasione, però, se ne deve sostenere ulteriormente l’importanza, in quanto, in ultima analisi, la “società orizzontale”, basata sul rispetto della persona e dei diritti fondamentali, è lo specchio della società autenticamente democratica, rispettosa delle prerogative delle minoranze e di ogni forma di civile dissenso, laica e capace di riproporre in ogni momento il principio (intrinsecamente costituzionale) della superiorità del *diritto* su qualsivoglia scelta pubblica contrastante con tali obiettivi.

Riscoprire questa interpretazione, del resto, conduce ognuno di noi a riscoprire il senso autentico del costituzionalismo moderno, tutto finalizzato a limitare il potere pubblico in funzione di spazi insopprimibili di libertà e di autonomia individuale. Le regole giuridiche, nella tradizione costituzionalistica, non sono fini a se stesse, e sono continuamente soggette a uno scrutinio di complessiva ragionevolezza, i cui poli dominanti non sono le autorità o i poteri (pubblici o privati), bensì i diritti e le libertà.

Si tratta, peraltro, di acquisizioni che non hanno nulla di puramente teorico.

Sia consentita, in chiusura, la posizione di un breve e provocatorio quesito esemplificativo: con quale logica i giudici della Corte di cassazione hanno acconsentito alla fine di ogni forma di alimentazione forzata a favore di Eluana Englaro? Hanno forse deciso in base alle regole di una società “verticale”? O hanno, invece, fatto applicazione del *diritto*, che, al di là di una qualsivoglia *legge*, i nostri principi costituzionali preservano e promuovono in ogni sede, garantendo dignità e libertà a ogni individuo di una “società orizzontale”?

Fulvio Cortese





Estate, tempo di code al casello

La democrazia dell'imbottigliamento

«Pianificare le partenze tenendo conto delle previsioni di traffico. Viaggiare riposati, fermarsi al primo accenno di stanchezza facendo soste frequenti nelle aree di servizio e nelle aree di parcheggio».

[dal decalogo *Viaggiare sicuri* di Autostrade per l'Italia]

Stefano Benni, nel suo libro *Elianto*, si immagina l'inferno come un grande, enorme, ingorgo stradale. Auto accatastate, clacson, nervi a fior di pelle, insulti e una lentissima, praticamente nulla, velocità di crociera. Più grave è la colpa da scontare, più grossa la cilindrata a disposizione. Così i dannati caduti più in basso nel girone infernale sono costretti a guidare incolonnati una Ferrari o una Maserati, mentre le colpe più lievi possono essere scontate in Panda. Per l'eternità.

Questa immagine mi torna in mente nei weekend estivi. Non faccio settimane bianche, quindi non saprei dire com'è la situazione in inverno. Invece nella bella stagione, ora che abito a Milano, ogni volta che lascio la città alla ricerca di un sollievo di mare, campagna, montagna, ritorna la bolgia. Ogni occasione in cui decido di andarmene scopro che non è stata un'idea raminga. La compagnia è sempre numerosa. Siamo tutti lì, ogni volta, insieme, sulla tangenziale di Milano, sull'autostrada che va al lago, sul budello di strada che sale in Valtellina, sul treno per Genova, La Spezia, la riviera, o sui binari del ritorno, rigorosamente la domenica sera, quando le montagne si svuotano e vomitano auto che si incasellano nei paeselli di passaggio. Il pedaggio della vacanza pronti contro termine, un lasso di tempo compreso in 24 ore di luce, non si paga col soldo ma con l'incolonnamento. Con il tempo che dilata lo spazio. Antitesi alla rapidità di cui abbiamo addobbato la nostra civiltà. Nemese cosmetica. Ci imbruttisce, la vendetta del weekend. Ci sfinca. Il last minute non perdona. Si sta stretti, se riesci a trovare posto.

Ma la scatola cinese - di sardine - apre un altro raggruppamento. Dopo l'odissea stradale c'è l'accozzaglia della spiaggia libera. Così liberale che il simulacro egalitario del metro quadrato di sabbia a testa, ombrellone e sdraio compreso, rimane una geometria dell'alto Adriatico. Visto che ognuno vuole il proprio posto al sole, e la lingua della spiaggia ligure è stretta, occorrerà accontentarsi di un buchetto. O degli scogli. Comodi. Ma comunque senza stendere le gambe, per non andare a cozzare sul capo del vicino. Senza troppo accampare né tende, né pretese. Le 3p della rivoluzione borghese, produco, pago, pretendo, sono sospese nei weekend. Proprio nel momento in cui servono di più! Lavoro tutta la settimana, voglio relax e natura nei giorni del riposo contrattuale, ho comprato pure l'attrezzatura per la caccia alla medusa e voglio am-

mortizzarla, parto e invece di raggiungere in beltà e grazia il luogo della - cortissima - villeggiatura... «si ritrovava incolonnata sulla tangenziale di Milano. 35 km di fila in direzione Genova. Senza aria condizionata». Effettivamente è un film di Fantozzi. Sopportazione e dolore.

Sono situazioni eccezionali o è la normalità (domanda insidiosa in un Paese come l'Italia)? Ciascuno risponda secondo esperienza. Io porto la mia. E aggiungo: empiricamente non ho mai conosciuto nessuno che si compiacca di perdere il proprio tempo incolonnato dietro ad altri. Meglio sarebbe arrivare sempre primi, senza intralci, senza condizionamenti. Quindi perché costringerci a qualcosa che ci dispiace? Per un beneficio maggiore. Il mare. Il fresco. Il verde. Goduti intensamente per un giorno e mezzo. La domenica pomeriggio già si parte per non incontrare traffico. Partenza intelligente. Se non è condivisa da altri con la stessa idea. Trucchi per ferie a rate, a weekend. Spalmi durante tutto l'arco estivo la vacanza, a piccole dosi. Così l'abbronzatura è più graduale e dura nel tempo. Intelligente anche quella.

I luoghi dell'incolonnamento, quali che siano i comportamenti e le scelte che sottendono, sono buchi neri. Risucchiano energia. Ma, sembra, non possiamo farne a meno. Come il petrolio. L'elettricità. La carta igienica. Con la differenza che la carta igienica è soffice. Sarà forse, come tratteggiava ironicamente Stefano Benni, la condanna per la nostra stupidità?

Alcune considerazioni. È risaputo che l'Italia ha una dotazione infrastrutturale - strade, ferrovie - rimasta ferma agli anni Sessanta. Ora aspettano tutti l'Expo per avere la scusa buona e costruire qualcosa, quell'una tantum emergenziale con cui si muove di solito il nostro Paese. Si sa anche che le Ferrovie dello Stato sono un calvario, sia per chi le amministra che per chi le usa. Lontane anni luce dagli standard europei con cui si ripromettono di concorrere. Poi, è vero, la Liguria non ha i metri di sabbia del Veneto e della Romagna. Ha tuttavia la colpa di essere il mare più vicino a Milano. Tutto questo può spiegare, da un punto di vista strutturale, l'ammucchiata domenicale. La causa ultima è, naturalmente, una scelta personale. Etica, direi, se non avessimo caricato la parola di significati seri e importanti, inadatti a essere affiancati da una vacanza. Si sommi al tutto la moltiplicazione delle possibilità che il costume italiano e occidentale, in generale, ha subito. Tutti vanno dappertutto. Tutto è accessibile. Anche la cima del K2 (per 13mila euro). E poi, un weekend di relax non si nega a nessuno. Fosse pure ai Laghi di Posina (Vi). Siamo la democrazia del benessere (e della beltà, direbbe Silvio). E, finché non abbiamo un jet privato, siamo anche la democrazia dell'imbottigliamento. Sarà una colpa?



Il Brasile al voto amministrativo

Fra consolidamenti e nuove tendenze

In Brasile si è svolto, il 26 ottobre scorso, il secondo turno delle elezioni amministrative (sindaci e consiglieri comunali): una prova importante, che precede di due anni la competizione per la presidenza della Repubblica, per la quale già si stanno facendo nomi e supposizioni, anche in base ai successi elettorali ottenuti dai singoli partiti. Lula ne è uscito molto bene, del resto il suo indice di gradimento è oggi uno dei più alti del suo secondo mandato (anche del primo), pari quasi all'80% dei consensi. La base alleata della coalizione che lo sostiene ha conquistato 21 su 26 capitali brasiliane con 76.996.821 voti, pari al 59,78% dell'elettorato nazionale. Il Pt (*Partido dos Trabalhadores*) e il Pmdb (*Partido do Movimento Democrático Brasileiro*) insieme vincono in 12 capitali. Fortaleza, Recife, Porto Velho, Vitória, Rio Branco, Palmas erano già amministrare dal Pt e molte altre in coalizione con Pmdb, Psb (*Partido Socialista Brasileiro*), Pdt (*Partido Democrático Trabalhista*), Pcdob (*Partido Comunista do Brasil*) sono state riconfermate.

La strategia vincente di Lula

Una prima osservazione: il Pt di Lula ha attuato una vincente strategia di coalizione all'interno del centro sinistra, che vede una miriade di sindaci di quest'area disseminati sul grande "continente" brasiliano, portatori di uno stile interessante di governo che fa dello stato sociale e della mediazione del conflitto negoziato una pratica costante. Questo certo non ha evitato né eviterà scandali ed episodi di malgoverno, perché l'etica individuale è, appunto, un agire soggettivo, fa parte, purtroppo, della natura umana. Tuttavia questo non incide sul discorso generale della politica in Brasile che con Lula ha raggiunto toni di media praticabilità molto alti. Giustizia, inclusione sociale, sostegno alle politiche in favore di donne e giovani sono entrati nel sangue della gente. Tutto questo fa percepire un clima culturale aperto e "accogliente", positivo e progettuale verso il futuro, un clima ormai poco usuale per l'Europa e in particolare per l'Italia. Lula è diventato il simbolo di questa speranza, di questa possibilità di farcela per un paese che era "terzo" e sta diventando "primo", per un paese che teorizza poco la sua politica, ma potrebbe parlare a lungo delle sue profonde realizzazioni democratiche sin dai tempi della dittatura. Il Brasile è un esempio concreto dove si vedono i risultati del "come" si è arrivati alla democrazia e non solo della sua enunciazione retorica. Certo molto resta da fare e molte diseguaglianze e baratri sociali sono ancora da colmare, ma intanto si sono aperti dei percorsi, delle faglie nei privilegi e si sono lanciati messaggi culturali che non lasciano indifferenti né l'intellettuale né il contadino, né il nero né il giovane.

Divisi si perde

Dentro questo contesto si sono verificate alcune tendenze, legate al caso di alcune città. Fra le più simboliche citiamo Porto Alegre, S. Paulo e Belo Horizonte. A Porto Alegre il Pt e il Pmdb, pressoché alleati di ferro in tutto il Brasile, hanno corso separati e ha vinto José Fogaça con 58,95%. Questa città divenuta, con il Forum Sociale Mondiale, il simbolo delle buone pratiche governative, vive ancora una contrapposizione quasi frontale fra componenti dell'area della

sinistra, ma quando il Pt e i partiti più a sinistra si presentano soli di solito perdono. La linea di tendenza delle competizioni brasiliane conferma che sono le coalizioni di centro sinistra a vincere. La maggiore città brasiliana, S. Paulo, ha visto la vittoria del centro destra con il Dem (*Democratas*), nuova sigla del Pfl (Partido da Frente Liberal) di Gilberto Kassab, al 60,72% contro Marta Suplicy, esponente di spicco del Pt per la quale era sceso in campo lo stesso Lula, pur restio a sostenere, in qualità di presidente della repubblica, i candidati della sua parte. Questa sconfitta dimostra che in una città come S. Paulo a contare sono ancora i gruppi economici potenti e soprattutto il "tradimento" del Pmdb che ha sostenuto, in contrasto con il livello nazionale, Kassab.

Infine, Belo Horizonte presenta i sintomi di una tendenza che potrebbe generalizzarsi in futuro e potrebbe anche condizionare le presidenziali 2010. Nella capitale del montagnoso Minas Gerais si è snodata una lunga sequela preparativa delle elezioni, con mosse e contromosse fra i principali protagonisti che sono stati: il sindaco uscente Fernando Pimentel del Pt, il governatore del Minas Aécio Neves del Psdb (centro destra socialdemocratica) e alcuni ministri del Minas, oggi ministri di Lula (Luiz Dulci e Patrus Ananias).

I primi due, rompendo ogni steccato hanno sostenuto un candidato comune in nome della fattiva collaborazione tecnica attuata verso la città e cioè Marcio Lacerda del Psb (*Partido Socialista Brasileiro*), risultato vincente al secondo turno quasi al 60% dei voti. Il Pt locale ha in parte sostenuto questa ipotesi, mentre il Pt nazionale fino all'ultimo l'ha osteggiata, tanto che il suo presidente, Ricardo Berzoini, sta proponendo una punizione per il petista disobbediente Pimentel.

È in gioco un passaggio epocale

È chiaro che dietro queste alleanze vecchie e nuove sono in gioco profondi processi identitari e storie di partiti come il Pt che ha una lunga militanza vera e profonda nel vissuto politico brasiliano. Crediamo che sia in gioco, tuttavia, un passaggio epocale, in particolar modo per il Pt di Lula, fra storia di movimento e ormai partito istituzionale, uno snodo che era stato complicato dalla figura di Lula, ormai simbolo non solo più dei "petisti", ma di tutti i brasiliani. Il Pt ha subito scandali, erosioni, crisi della militanza, ma sta dimostrando di riaversi da questi attacchi tipici della nostra epoca. Lo sta facendo "imparando" a gestire le alleanze senza perdere la propria identità. Solo la successione di Lula dirà il grado di forza che sarà riuscito a mantenere.

Alcune curiosità dimostrano anche il nuovo clima "interpretativo" che il Brasile dà delle elezioni in Usa. Per esempio Alexandre "Barack Obama" Jacinto ha concorso a sindaco di Petrolina e come diversi altri ha adottato il nome di Obama! La legge elettorale brasiliana permette che i candidati usino nomi di buon augurio come pseudonimi accanto alle loro vere generalità. Molti hanno anche copiato lo slogan di Obama: «Sì, possiamo» e inseguono la speranza di portare, prima o poi, un nero anche alla presidenza brasiliana.

Questo cambia la sensibilità politica verso il colosso americano che non è più percepito soltanto come invasore o sostenitore di golpe (percezione purtroppo vera come si sa, Plan Condor degli anni delle dittature come esempio più conosciuto), bensì come teatro di nuove grandi battaglie democratiche.

Bruna Peyrot





Crisi

Crisi è una parola usata e abusata nel linguaggio economico. Parola di derivazione greca, dovrebbe indicare un momento di separazione, di decisione: un momento in cui un paradigma cambia. In questi giorni è sulle bocche di tutti sotto la forma di “crisi finanziaria”. Ancora nessuno sa con precisione cosa succederà e quali saranno le conseguenze. Cerchiamo, dunque, di capire meglio cosa è successo. Potremmo far risalire la storia, semplificandola, a circa 5-6 anni fa quando una recessione economica ha fatto sì che il presidente della banca centrale americana avesse deciso che un’ottima politica sarebbe stata quella di abbassare i tassi di interesse. In questo modo le imprese avrebbero potuto fare investimenti chiedendo prestiti meno onerosi e promuovendo la crescita, le famiglie avrebbero potuto consumare di più prendendo a prestito in maniera più economica. Forse troppo economica.

pagati sono diventati troppi e le assicurazioni e le banche hanno cominciato a fallire o a indebolirsi.

Ma non sono solo i “cattivi” a rimetterci: quando un’istituzione fallisce le conseguenze si ripercuotono sui suoi creditori e su chi ha azioni di quella società nel proprio portafoglio con un possibile effetto a catena. Non solo: gli investitori esteri, cinesi *in primis*, che prima fornivano denaro a questo sistema, hanno cominciato a tirarsi lievemente indietro, facendo mancare denaro per nuovi debiti. Finora, però, il fenomeno sembra relegato prevalentemente all’economia finanziaria. Il problema è che le banche, in questo clima, hanno cominciato a nutrire sfiducia reciproca e a richiedere garanzie maggiori ai propri debitori: come conseguenza hanno cominciato a prestare meno soldi alle imprese. Oggi siamo in questa situazione: le banche hanno paura a prestare denaro (la famosa stretta creditizia), le imprese rischiano di restare senza qualcuno che le finanzia e dunque l’economia potrebbe entrare in recessione. I governi stanno tentando di convincere tutti che nessun’altra banca fallirà e che le banche possono, con fiducia, prestare denaro alle imprese, ma la parola chiave, *fiducia*, è esattamente quella che sembra mancare a tutti.

22

Prestiti, mutui a go-go

Le persone hanno cominciato, così, a indebitarsi come non mai per acquistare case e stipulare mutui. Come conseguenza il valore delle case è salito alle stelle. Le famiglie che possedevano una casa hanno cominciato a chiedere prestiti concedendo come garanzia la propria casa, che ora valeva tanto, e quindi potevano permettersi prestiti e consumi più alti. Le banche, intravedendo l’affare, hanno cominciato a concedere prestiti anche a chi non era così certo di poter ripagare. Per assicurarsi contro il rischio d’insolvenza, però, le banche stesse hanno deciso di stipulare assicurazioni con grandi compagnie assicurative contro il rischio che i propri clienti non pagassero: le banche sembravano dunque fare operazioni prive di rischio e questo le ha incoraggiate a prestare denaro a clienti sempre più insicuri. Le famiglie erano indebitate, le imprese e lo Stato pure: gli investitori esteri pensavano di aver fiducia in questo sistema e continuavano a investire negli Stati Uniti fornendo il denaro necessario: la crescita economica avrebbe pensato a ripagarli. Tutti sembravano contenti, finché i nodi non sono venuti al pettine: come in ogni bolla speculativa i prezzi delle case hanno cominciato a scendere e le famiglie che avevano concesso le case come garanzia dei mutui si sono trovate ad avere una garanzia che valeva meno del mutuo stipulato. Quindi da una parte le banche si sono trovate con garanzie “deboli” e dall’altra i prestiti facili hanno cominciato a non essere ripagati, sia perché concessi troppo facilmente sia perché la congiuntura economica ha cominciato a creare difficoltà economiche alle famiglie. Uno dopo l’altro i mutui non

E adesso?

Abbiamo detto che ogni crisi dovrebbe implicare un cambiamento. Cosa sperare? In primo luogo, guardando alle responsabilità, le istituzioni finanziarie ne hanno molta; ma se crediamo che gli individui siano più o meno liberi di scegliere, chi ha creduto di poter vivere costantemente al di sopra dei propri redditi ha una responsabilità non indifferente. Ancora una volta è il senso del limite che andrebbe ricostruito. In secondo luogo un considerazione più italiana. Questa crisi potrebbe diventare una sana lezione per tutti quelli che si sono lamentati dell’euro, imputando svariate catastrofi a questa moneta. Banalmente se non fossimo nell’euro, che ci garantisce una certa protezione, il nostro Stato, essendo un’economia abbastanza esposta, rischierebbe la bancarotta, come l’Islanda, salvata da denaro russo, e dunque ora sotto l’“influenza” di Putin. Interessante notare poi che anche paesi euroscettici come Danimarca e Svezia stanno pensando che l’idea di entrare nell’Euro forse è intelligente.

Fabrizio Panebianco

laureato in Economia politica a Milano,
sta svolgendo il dottorato in
economia all’Università Ca’ Foscari di Venezia



Il fardello dell'uomo stanco

Numerare rende liberi

La Graziella è la proprietaria del camietto delle verdure che staziona per tutta l'estate in piazza. È un essere quasi misterioso: una specie di folletto anziano sbucato dagli orti, costituito solo da nervi e muscoli. Osserva dal basso noi clienti con un mezzo sorriso complice e poi descrive la sua mercanzia: albicocche come caramelle, pere come pasticcini. Il collega, forse compagno, sicuramente di levatacce, ne segue le movenze con l'occhio annacquato: sa che è solo un vassallo nel feudo verde. La Graziella si è dotata quest'anno di uno strumento invero piuttosto diffuso tra gli esercizi commerciali: il numerino. Arrotolati nella loro chiocciola rossa sopraelevata, i numeri dormienti attendono di eseguire la propria funzione apportatrice di civiltà: dare ordine alle signorine in arrivo. Così anch'io, barbuto massai, mi accodo all'enumerazione: l'intervallo che mi è concesso, tra il "numero servito" e il mio, mi permette di elucubrare su quali e quanti prodotti agricoli debba fare miei. Oggi, zucchine, insalata riccia, nocipesche (che per le spaccarelle è presto).

La dinamica del numerino è curiosa: c'è quella che la conosce bene e allora agisce in un silenzio complice e sottomesso; c'è quella che si accosta alle cassette ignara e attende di infilarsi tra di noi, rimbrottata dalle compagne; c'è chi dice: devo prendere solo una cassa di meloni e pretende di fare senza. Bisbigli e mugugni. Il numerino appare realmente lo strumento d'ordine, la Legge Uguale Per Tutti, a cui tutte e tutti si sottomettono, il Leviatano delle compere.

Osservo assorto il radicchio, là in alto: sarà mica stagione? Vicino a me una signora appariscente: ha un vestito di tela leggera arancione, grandi occhiali da sole anni sessanta presi probabilmente in prestito alla figlia, la quale glieli aveva altrettanto probabilmente rubati da un cassetto di memorie. Viene salutata dai feudatari con sonore approvazioni: buongiorno dottoressa. Un medico? Una

farmacista in pensione? L'impiego del sostantivo "dottoressa" al femminile mi sembra dotato di un campo limitato, al contrario del corrispondente maschile, buono anche per avvocati, commercialisti, dirigenti vari.

La dottoressa ha pressa. Sorride sorniona alla necessità civile del numerino, cui deve cedere, e poi con la voce ruvida delle sigarette commenta tronfia: con tutti 'sti numeri mi par di essere un'ebrea.

L'insostenibile leggerezza della testa

Nella mia testa di accorato insegnante di storia saetta la reazione: sì, diglielo a quelli che non sono tornati. Eppure: nulla. Mi volto dall'altra. E poi sbircio: lei forse mi tiene presente, forse no. Fa una di quelle smorfie che sembrano



un sorriso, ma nascono solo da qualche strano movimento di quando la lingua cerca qualcosa tra i molari. Forse problemi con la dentiera.

Reagire? Indignarsi? Per la battutaccia? Per il versaccio? Per la Politica della Sicurezza Del Nostro Governo? Per l'accanimento terapeutico operato in Afghanistan e Iraq? Per i diritti umani negati in Cina?

In realtà avverto il peso di avere un punto di vista. Di ragionare sulla realtà. Perché il ragionamento avviene sempre troppo tardi, a cose fatte. Come la nottola di Minerva, mammifero notturno invocato da Hegel quale metafora della filosofia: essa non ha da modificare la realtà, ma deve solo giustificarla, comprenderne l'intelaiatura razionale e descriverla. Il pipistrello, l'alocco, la civetta non amano la luce del sole e attendono il tramonto per librarsi in volo in cerca di cibo, a giorno concluso. La reazione all'ottusità della signora è arrivata, dopo, a cose fatte, a porte chiuse, nella torre.

Con Hegel, contro Hegel: Karl Marx richiama all'ordine i proletari, perché c'è da rimettere la dialettica a camminare sui piedi, dopo che il venerabile maestro l'aveva costretta a stare in bilico sulla testa. E con Marx dopo Marx, le schiere di intellettuali interventisti, agitati, indignati appunto. Scartato infine Marx, rimane oggi, mi sembra, il moltiplicarsi infinito delle opinioni, ognuna indignata per quella che l'ha preceduta o per quello che l'ha esposta.

Ma c'è da sgualcire il gilè

1983. Vasco Rossi ha trentun anni e pretende mite qui e ora una vita spericolata, dal palco di Sanremo: le mani nelle tasche dei pantaloni chiari, riassume il grido di una generazione nauseata da due decenni di lotta più o meno armata, in nome delle varie rivoluzioni. Tappa finale è l'autodistruzione alcolica del *Roxy Bar*, fatto per chi non dorme mai, per chi se ne frega di tutto, sii... Ci aveva avvertito da una posizione incontestabile: ognuno è perso dentro i fatti suoi, lui per primo.

Venticinque anni dopo, Francesco Tricarico, trentasette anni, ancora da Sanremo: *io/ voglio una vita tranquilla/ perché è da quando son nato che son spericolato/ io/ voglio una vita serena/ perché è da quando son nato che è disperata, spericolata/ però libera, verde, sconfinata.*

In un quarto di secolo si distendono la richiesta di liberazione e la richiesta di fermare la liberazione e il cerchio pare chiudersi. La libertà c'è, la spericolatezza pure, e anche la disperazione. Datemi tranquillità.

Richiesta legittima. Tricarico è già spiegazzato di suo, non teme come Guccini (*Via Paolo Fabbri*, 43; 1976: Guccini ha trentasei anni) di sciuparsi il vestito, perché adesso anche le mamme sanno che si gira senza pieghe e senza drammi con la camicia fuori dalle braghe.

La domanda "Che fare?" rimane sospesa con il fumo azzurrino nell'aria sopra il tavolo al quale ho convocato questi tre cantautori: quando se la pongono hanno più o meno la mia età di adesso e come me mi appaiono incastrati tra il pesante *riflettere* di un mondo adulto - che ancora non pare accoglierli - e la spinta vitalistica al mettersi in gioco, ma rimanendo fedeli a se stessi.

Potrebbero farmelo notare: circondando la boa dei trentacinque anni, non si può che essere adulti. A me pare una consapevolezza che, quasi inaurata dal dantesco

mezzo del cammin, è stata buona sino agli anni cinquanta del secolo passato: poi la ricerca estenuata e sacrosanta di liberazione, ancorata al benessere economico, ha fatto sì che la gioventù rimanesse un mito da custodire come in una teca al museo. I trentacinque anni (ma anche i trenta) non sono più stati un'età adulta, ma l'epoca di chi desidera - o è costretto a - rimanere qualcosa come un post-adolescente d'annata.

Mi chiedo che cosa sia questa *vita tranquilla* e vorrei chiedermelo senza sottoporre a giudizio questa richiesta. Cioè senza interpretare il ruolo di quello che conosce un poco le "giovani generazioni" e conclude: tanto belli, ma...

Ecco: questo "ma". Qui si agita la nottola, si libera con uno strattone, si alza in volo e cerca il verme da tendere al cielo lontano, sempre che di vermi si cibino le nattole. In altre parole, cerchiamo, e poi troviamo, magari scritta da qualche parte, una spiegazione a quanto ci sta di fronte: rileviamo un disagio, ne descriviamo la fenomenologia, e proponiamo diagnosi e, talvolta, cura. Poi torniamo ai fatti nostri, cioè al silenzio dopo la domanda "che fare". La risposta possibile è relegata a un melanconico e bloccato già-fatto oppure regalata ancora una volta a chi ha, come si dice, le leve del potere, che preferisce non condividere.

La fine del potere

R. ha fatto l'operaio tutta la vita. Ora è dimagrito ulteriormente, tanto che la testa sembra più grande: gli occhi somigliano alle antenne di una lumaca, gli rimangono il mezzo più efficace per interagire col mondo, ora che è mezzo sordo e che fatica a parlare. Andare a far visita alla F e R. significa correre il rischio di transitare in una terra straniera: quando lui dice qualcosa, è meglio che ci sia lei vicino, a far la traduzione simultanea. La F è una centrale energetica nucleare: con la bicicletta percorre Padova, da Salboro a Chiesanuova, da Forcellini a San Girolamo. Parenti, *nevodi*, funerali, pantaloni da rifargli l'orlo, *zavaji*. Raccoglie con cura la frase smozzicata di R.: era diretta a me, vorrebbe avere la tua età, dice. Poi facciamo il giro delle stanze e mi mostra le fotografie: i matrimoni, qualche laurea, i bambini, papa Benedetto, papa Paolo - la sera *ghe digo le orasion*. R. per muoversi fa dei piccoli passettini incerti, aggrappandosi ad appigli sicuri, sempre gli stessi, la porta qui, il termosifoni là. La F lo segue con lo sguardo mentre si prende la sua seconda sigaretta del giorno: ne ha diritto a tre, il pacchetto è da lei affettuosamente nascosto. Sorride mentre lui se la gode, tenuta elegantemente tra le dita grosse di lavoratore. C'è tutta una forza incredibile nell'affetto con cui lo accompagna con gli occhi chiari, nei quali non è mai apparsa alcuna traccia di malizia, di giudizio. La F mi ha visto che pesavo qualche chilo, e con me i miei fratelli: è una quercia secolare nel parco della nostra vita, qualcosa che è sempre là, tu puoi andare e tornare, lei rimane. Poi mi dà l'insalata di riso da portare a casa - insiste -, rimpomandola con qualche wurstel e pezzo di formaggio.

La nottola è lontana, inutile e confusa, manda i suoi segnali radar in attesa che rimbalzino su qualche cosa di consistente. Vicina rimane vivida, solare e potente, l'unica possibilità vera: *chinarsi sul respiro delle donne e degli uomini*.



Un po' di suggestioni (sul cibo)

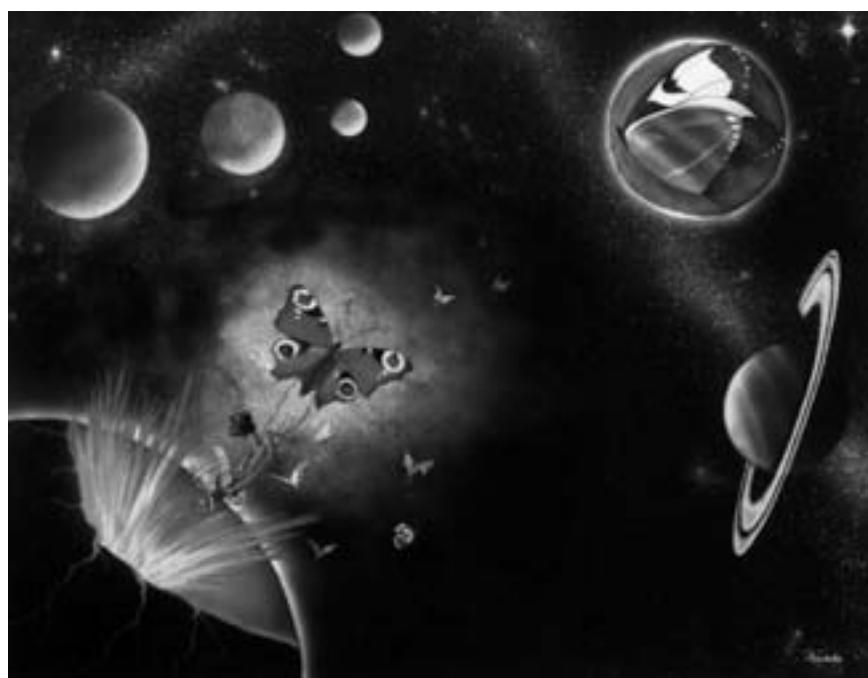
I chilomicroni sono le lipoproteine caratterizzate dalla bassa densità e dal diametro compreso tra 75 e 1200 nanometri (un nanometro = un milionesimo di millimetro). Sono "bolle" che navigano nel nostro sistema sanguigno, costituite principalmente da trigliceridi e colesterolo introdotti con la dieta a livello dell'intestino tenue. Sono presenti quasi solo dopo i pasti.

Dopo essere stati prodotti a livello dell'intestino passano nel sistema linfatico e da questo nella circolazione sanguigna, fino a raggiungere i capillari dei tessuti che sfruttano il colesterolo e i trigliceridi, come il tessuto adiposo e il tessuto muscolare; terminano la loro esistenza nel fegato.

Perché occuparsi di questioni legate all'alimentazione in una rivista di questo tipo? Perché occuparsi di cibo, di nutrizione, di prezzi al consumo, di OGM, di ambiente, di diritti sui genotipi? Un primo motivo è che, parlare di cibo, significa parlare d'identità culturale, un'identità che non può slegarsi dalla questione relativa alla differenza biologica di cui ogni cucina si compone. Parlare di alimentazione significa pensare ai limiti del modello di sviluppo che ha (finora) permesso a un solo frammento della popolazione mondiale di nutrirsi abbondantemente, forse troppo, anche se di un sempre minor numero di varietà.

Discutere di cibo significa, dunque, parlare di e interrogarsi su la storia della nostra identità. Il cibo entra nella nostra quotidianità continuamente sotto forma di alimento, entra nelle nostre scelte etiche di consumatori, definisce alcune delle nostre identità, si ricava, come in questo caso, spazi nelle riviste, si lascia costruire attorno trasmissioni televisive e radiofoniche, collane editoriali *low cost* e pubblicazioni raffinate e costose.

Il cibo è uno dei bisogni primari dell'uomo (e non solo) ma è anche fonte, luogo di malattie. Il cibo è storia, è valorizzazione del patrimonio vegetale e animale di un territorio ma è anche selezione di specie, agricoltura, allevamento, traffici commerciali.



Alcuni tipi di cibo non possono essere mangiati come nel caso del maiale per i mussulmani, altri tipi sono santificati come nel caso del pane per i cristiani.

L'atto di alimentazione è sempre e anche gesto socio-culturale: rito religioso e inclusione sociale, fenomeno mondano e gesto di riconoscimento, necessità corporale continuamente inquadrata in regole e riti sia religiosi che laici.

I pizzoccheri sono grano saraceno di origine russa, patate di origine americana, bitto dei pascoli valtellinesi... I pizzoccheri sono uno degli elementi che identificano la Valtellina.

La pasta venne inventata dagli arabi, il pomodoro arrivò dall'America.

Le spezie vengono dall'India e dall'Africa, il peperoncino dall'America.

La Compagnia delle Indie: storia, potere, cultura, tecniche di navigazione, dazi.

Tutto ciò ha disegnato e tuttora disegna rotte che sono vie di comunicazione, di scambio e di elaborazione di sempre rinnovate identità.

All'inizio del secolo scorso nella pianura padana venivano coltivati più di sessanta tipi di cipolle, più di novanta di patate, attualmente le specie coltivate, e quindi commercializzate, e quindi consumate, e quindi conosciute, sono meno di una decina.

Fino alla seconda guerra mondiale in India venivano coltivati più di 700 tipi di riso differenti, attualmente gli accordi commerciali del WTO impongono agli agricoltori di commercializzare solo alcuni tipi di riso: le varietà brevettate da alcune multinazionali farmaceutiche. Le varietà brevettate in alcuni casi portavano un gene (detto *termi-*

netor) che sterilizza il seme rendendo impossibile un suo riutilizzo e costringendo gli agricoltori a riacquistare di anno in anno le sementi.

I biodiesel attualmente (ma ci sono progetti di sviluppo in altro senso) vengono ricavati principalmente dalla canna da zucchero e dal grano; il risultato delle politiche messe in atto (soprattutto dal Brasile) è stato quello di consumare, erodere, immensi spazi agricoli come terreno di coltura per la canna da zucchero. Tutto ciò ha causato, in primo luogo, ingenti problemi ambientali e, in secondo, l'incontrollato aumento del costo dello zucchero, fino a renderlo, per alcune fasce della popolazione, un lusso.

Le vacche: in India sono sacre, secondo alcuni antropologi sono uno dei principali elementi caratterizzanti la transizione al mondo moderno, in Toscana sono un giro d'affari, in Inghilterra (e non solo) sono impazzite, in Europa ricevono un sussidio di due euro al giorno. Nel mondo due miliardi e duecento mila persone vivono con meno di due dollari al giorno.

Vorrei che questa lista apparisse com'è: un insieme disordinato e caotico, articolato al suo interno, non spiegabile in e a partire semplicemente da se stesso. Vorrei che questa lista gettasse disordinatamente alcuni degli stimoli che possono nascere attorno al tema alimentazione: un ganglio in cui molto si incrocia e si combatte.

Ecco perché proveremo a occuparci di alimentazione.

Guido Turus

laureato in filosofia,

ha curato *Ad occhi aperti* e *Biodifferenze*,

componente della redazione di *Madrugada*

collabora con differenti realtà del terzo settore





Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

27 luglio / 3 agosto 2008 - Palermo. Camposcuola Macondo e Sindacato Edili CISL.

Il vento ci sferza i capelli sulla prua del traghetto che ci sta portando a Messina, quasi a impedire il lento incedere della nave. Sono 3,2 i chilometri che dividono la Sicilia dal continente: quanto basta per far sì che i siciliani siano sempre stati, di fatto, fuori dallo stivale.

La prima sensazione è proprio che la Sicilia sia un mondo a sé, con i suoi colori, le sue regole, la sua gente, il suo ritmo, e che tutto proceda così lentamente che solo uno sguardo attento può cogliere questo movimento. Raggiungiamo finalmente la nostra meta, Palermo: davanti alla sua meravigliosa cattedrale ci sono case diroccate, davanti alla chiesa della Martorana colonie intere di cani randagi lasciati allo sbando, davanti alla focacceria San Francesco una volante dei carabinieri fissa, perché il proprietario è uno dei pochi commercianti che ha deciso di non pagare il pizzo alla mafia. Ma anche tra i muri e gli edifici diroccati del quartiere Ballarò si può scorgere una luminosa cupola maiolicata, quella della Chiesa del Carmine. Non è tutto come sembra: basta voltare l'angolo d'improvviso, affacciarsi di soppiatto da una balaustra o aprire una finestra chiusa da tempo e ci accorgiamo che il nostro sguardo era semplicistico, che l'aria non è poi così immobile, che il vento fischia...

Questo ci ha permesso il camposcuola "Palermo 2008": di confrontare la teoria con i fatti; di scoprire una realtà totalmente diversa dalla nostra; di avere una conoscenza meno mediata del fenomeno mafioso; di capire che c'è una società civile che si batte perché le cose cambino. Ed è proprio quest'ultima che muove l'aria, che lancia il messaggio "Resistere". Resistere al "Sistema mafioso" che grava sulla Sicilia, in particolar modo, ma anche

sul resto d'Italia.

Scriva Letizia Paoli nel suo libro *Fratelli di mafia*: «Le cosche mirano soprattutto all'esercizio di una signoria politica all'interno della propria comunità». La 'ndrangheta in Calabria viene spesso anche chiamata "onorata società". Riconoscenza, onore, rispetto, è questo che vuole la mafia perché altrimenti non potrebbe esistere. E lo ottiene attraverso la paura, l'intimidazione, la povertà, l'ignoranza.

Ma c'è chi agita le acque e non lascia che tutto si acquieti in una "pace terrificante", per dirla alla De Andrè. Il camposcuola ci ha fatto conoscere alcuni di questi volti. Una carrellata di immagini vivide e calde nella mia mente: dal volto paternalistico di Padre Garau a quello bonario e concreto del professor Cavadi; vedere all'interno dell'Associazione Zen Insieme la convinzione oltranzista di Bice e la mediazione e il dialogo di Fabio e Totò; dalla tenacia e forza delle parole dei testimoni della strage di Portella delle Ginestre al volto pacato di Giuseppe Impastato, fino al volto pieno di dignità e fierezza dell'imprenditore di Gela; dai ragazzi della Cooperativa Placido Rizzotto che lavorano costruendo un'economia etica andando contro gli interessi della mafia, ai volti dei bambini di Papirolandia che ancora sognano un lavoro e un futuro dignitoso...

E così anche il nostro camposcuola: uno dei fini primari era proprio quello di costruire relazioni tra i circa 70 partecipanti provenienti da tutta Italia, di creare un gruppo capace di rielaborare gli input ricevuti e rifletterli al mondo esterno. Sindacalisti, delegati sindacali e studenti che si scambiano idee e si confrontano sul mondo d'oggi riscoprendo i valori e i vantaggi che si traggono dal confronto, dall'incontro. L'esperienza del Campo Scuola di Palermo è stata un esempio di associazionismo ben riuscito: il solo fatto che

i passanti vedessero una società civile, seppur piccola, sui campi sequestrati a Bernardo Brusca è un messaggio chiaro alla mafia: i siciliani attivi non sono soli.

[Davide Agostoni]

9 agosto 2008 - Segusino (Tv). A Milies, che nel nome misura la sua distanza dal paese municipale, Fabio Crosta, quale capo servizio autorevole, organizza un incontro con un gruppo di famiglie della parrocchia di Maserà (PD), impegnato nel settore dell'equo e solidale e dell'educazione alla fede, sul tema *Ancora volontariato: quale significato*. Il gruppo vuole scoprire le coordinate dello spazio e del tempo e rompere con gli schemi vecchi delle verità assolute ed elegge come guida Giuseppe, per avanzare insieme sui battiti del cuore intelligente e del respiro liberante. Giuseppe traccia sulla lavagna alcuni simboli e racconta loro una storia che s'intreccia con il loro cammino e definisce i loro obiettivi.

22/23 agosto 2008 - Cavaso del Tomba (Tv). Sono arrivati gli scout di Agugliano (Ancona), un poco a piedi e un poco coi mezzi pubblici e si sono fermati sulla piazza, in attesa che si aprisse la porta dell'ultimo ricovero. Si sono sistemati dentro e fuori il locale, il caldo lo permette e lo esige. E poi hanno ricevuto la visita di Giuseppe e Gaetano, ché spiegassero loro l'origine di Macondo che è come spiegare la radice di un'avventura, la direzione dello sguardo, i battiti di un cuore pensante, scaturigine di ogni decisione che resiste alla violenza. Hanno acceso i loro fuochi, mangiato, dormito, all'alba si sono svegliati, hanno spento i fuochi, ripreso i loro zaini e si sono avviati verso il mare, donde erano partiti.

25 agosto 2008 - Pove del Grappa (Vi). Inizia un breve corso di porto-

ghese con due alunni in partenza per il Brasile. Questo è solo uno spot pubblicitario, per ricordare che per andare in un paese, oltre che il biglietto e il bagaglio serve un cuore nuovo e una lingua nuova.

28 agosto 2008 - Palermo. Giuseppe scende per benedire il matrimonio di Mauro Ferrari e Giovanna nella chiesa grande; chi ha visto il Gattopardo o ne ha letto il libro ricorda certamente la festa di palazzo, la musica, i vestiti, i volti degli attori, le maschere, e qui i bimbi che corrono lungo la navata della chiesa, i genitori che si commuovono, gli sposi anche, i convitati che battono le mani alla fine del rito, il rettore della chiesa che guarda l'orologio non per sé ma per l'ufficiale ecclesiastico che accompagna il rito, che aggiunge parole e gesti, che il rettore fatica a seguire. E sul sudore dei presenti scende la brezza di mare e gli sposi sull'ala del vento volano oltre lo stretto, di Messina si intende.

29/31 agosto 2008 - Asiago (Vi). Convegno estivo per famiglie e adulti. Titolo del convegno: *L'amore politico*. Relatori di prestigio: il giudice Alessandra Camassa, il filosofo Roberto Mancini e il biblista Carmine di Sante. Sono arrivati da ogni parte d'Italia, hanno superato la siepe e il muro di cinta, hanno preso posto nella sala grande, per ascoltare, annotare, intervenire, battere le mani e fischiare. Hanno lasciato i bimbi in custodia di due maestre, in ottemperanza alla direttiva Gelmini, che esige il maestro unico, ma non proibisce le maestre in collettivo pedagogico.

Prende la parola Giuseppe, per enunciare il tema: l'amore politico. Chiede a ciascuno di presentarsi, nome e paternità, poi prosegue nell'illustrazione del tema, senza immagini, solo a parole, con una lunga perifrasi, che sbuccia l'arancia, elenca gli spicchi, sputa i semi se non sono aranci o clementine e aggredisce l'oggetto. Qualcuno avanza l'Opa, ma l'azione è blindata e dunque silenzio in aula e

attenzione agli scricchiolii: per uscire dall'epoca delle passioni tristi, in una società complessa in cui la libertà diviene arbitrio e in cui il bene e il male sono legati all'interesse personale, è necessario individuare una priorità, e sta nella relazione e nel bene comune, che è sguardo e scelta dell'ultimo.

Al sabato mattina apre la conversazione Alessandra Camassa: come giudice ha il dovere di applicare la legge, ma la legge va applicata alla realtà, al quotidiano. Per questo l'amore politico consiste nello sporgersi verso l'altro, verso l'imputato e verso le persone che ruotano attorno a lui, all'ambiente, capirne la mente e il cuore, pur tenendo la distanza sufficiente per un giudizio che rispetti la legge, ma insieme non sia un'applicazione astratta.

Nel pomeriggio di sabato parla Roberto Mancini su *Le conseguenze politiche della speranza*. In un mondo ridotto a economia, che è pura sopravvivenza, la competizione diviene un corollario e la felicità degli umani una minaccia rispetto al pensiero unico, che è la materialità del sopravvivere, per spegnere ogni speranza. L'amore politico riaccende la speranza, perché cerca la vita e alla competizione sostituisce la convivialità.

Conclude Carmine: il messianismo è la proposta di affrontare il male con il bene, la violenza con la non violenza. Non è un'idea, ma un agire. Gesù affronta la sua lotta a partire dal cuore, che è il centro delle decisioni. Il luogo originario delle beatitudini è il cuore dell'uomo; e il luogo dove vivere le beatitudini è il quotidiano, in cui chi conosce il pianto, la fame, l'ingiustizia, fa in modo che questa si trasformi per gli altri in giustizia, gioia e condivisione dei beni della terra, per rompere la catena che lega l'uomo al ceppo dell'odio. Non che si possano applicare alla politica le beatitudini, ma le beatitudini sono il pre-politico, lo sguardo con il quale noi entriamo nella politica, nella vita sociale e civile. Senza questo sguardo rinnovato, la politica diventa vuota e diviene casa della violenza.

5 settembre 2008 - Rettorgole di Caldognon (Vi). Presidio dei *No dal Molin*. Festa e incontri. Al presidio viene organizzato un incontro su *Globalizzazione e attese di pace*; introduce i due relatori Olol Jackson sul tema *Il nuovo ordine mondiale: è questo l'unico mondo*



possibile? I nomi dei relatori “Toni e Bepi” sono una consuetudine in terra veneta, la sorpresa nasce dall’acostamento dei cognomi “Negri-Stoppiglia”, ma anche qui la diversità è una risorsa, funziona: Stoppiglia afferma che il mercato globale plasma il pensiero unico. E aggiunge che il Veneto è succube del potere politico e non sa creare leader capaci di promuovere il bene primo che è la pace. Toni Negri, autore del libro “Impero”, afferma che i patti bilaterali USA-ITALIA non hanno più senso di esistere. Finita la guerra fredda, solo li impone chi vuole avere potere sul mondo: gli USA. I due si guardano e riprendono la loro strada, ch  lungo   il cammino e la notte   nera.

6 settembre 2008 - Santorso (Vi). Il Comune organizza *La 14^a giornata della solidariet *, che si snoda su tre giorni che quest’anno hanno come tema generale *L’acqua: diritto di tutti*. Al sabato il dibattito pubblico apre su *La solidariet  nel Veneto oggi*, parlano don Giuseppe Stoppiglia e un rappresentante di Banca Etica. Sotto il tendone si raccoglie un bel nugolo di gente. Oggi, afferma Stoppiglia, i valori del passato sono caduti o sono solo astratti. Non c’  un percorso personale e politico per ricostruirli.   il tempo delle passioni tristi, in cui ciascuno guarda a se stesso e tira a campare; delusi e senza speranza. Banca Etica illustra il cammino svolto e le attivit  conseguenti, le prospettive, le difficolt  e le opportunit  di una lunga azione solidale.

Stesso giorno, a Ferrara, battesimo di Emma, figlia di Fabiano e Federica, nella chiesa della Sacra Famiglia, da non confondere con la Sagrada Famiglia di Barcellona, cui assistono numerosi gli amici e i parenti, italiani e brasiliani.

7 settembre 2008 - Dueville (Vi). Sono giunti nella Chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta, Mariano e Paola provenienti dall’Oregon nord ovest, Stati Uniti d’America, assieme al figlioletto Luca e attendono il celebrante per siglare il loro matrimonio e battezzare il figlio; i invitati sono impazienti; il sole illumina le vetrate, qualcuno guarda l’orologio, e siamo gi  alla benedizione degli sposi, Giuseppe testimone ecclesiastico del rito si congeda: il celebrante siete voi, cos  si svelato il mistero dell’attesa e tutti

battono le mani. E gli sposi tornano felici a vivere nell’Oregon, a fianco dell’Oceano Pacifico.

12 settembre 2008 - Pove del Grappa (Vi). Arrivano Fulvio e gli amici da Bergamo, Lecco e Como per una verifica sui temi della formazione e per una lettura dei segni dei tempi, poi si dirigono su Cartigliano, al ristorante GibbsHome, la casa delle streghe, dove consumano tra lampi e tuoni un pranzo magico, senza filtri amorosi, su piatti variopinti che contengono infusi odorosi. Nel recinto un cane gigante rincorre i lampi e abbaia alle nuvole. Solo Giovanni pu  fermarlo.

13 settembre 2008 - Selvazzano Dentro (Pd). Il cielo   coperto e quando la bara esce dalla chiesa, inizia la pioggia. Abbiamo celebrato il funerale di Piovan Antonio, padre di Dario, che ha letto due parole di commiato al padre, nonno di Iacopo, che seguiva i movimenti degli adulti con malcelata incredulit  e di Pier Matteo che pensava alle storie raccontate dal nonno,

storie vere, storie di vita quotidiana, mentre il sacerdote ne rammentava gli ultimi giorni di vita.

Vicenza. Alla sera festa ai *No Dal Molin*, con torneo di prediche, spettacolo improvvisato sotto il tendone mensa, che raccoglie mille persone, su cui la pioggia batte minacciosa, e che sostituisce il palco all’aperto del prato di Cresole. Inizia il torneo di prediche cui Massimo Cirri (ricordate *Caterpillar?*) sottopone membro qualificato del clero locale (in semi incognito G.S.) che subito passa la parola a Natalino Balasso, padre Basso, il quale nel suo dialettale discorso, grider : «Ma perch  destinare Dal Molin (notare la parola) per le armi e non invece per il pane?». Il pubblico ride divertito e applaude.

23/24 settembre 2008 - Potenza. Al corso Filca Cisl Regionale, Giuseppe   invitato a parlare di don Milani e del suo messaggio. Ed   opportuno e attuale oggi anche per il sindacato, quando la parola   manomessa e il criterio di verit    contraffatto, ripren-



dere l'insegnamento del maestro, che voleva dare la parola ai poveri, a quelli che non potevano pagarsi la scuola, per affrontare la realtà e combattere l'ingiustizia: «I ricchi non ne hanno bisogno e hanno un'altra formazione», affermava. Il suo insegnamento, ancora attuale, prende posizione netta sulla condanna della guerra e la difesa della obiezione di coscienza che allora costava agli obiettori il carcere, la prigione.

27 settembre 2008 - Ferrara. Isola del Tesoro, Centro per le famiglie. Si tiene oggi la redazione di *Madrugada*. Ci sono tutti, quasi. Una lunga conversazione sulla struttura e sui contenuti della rivista, che ha recuperato molto sul linguaggio, sulla scrittura, ma non deve perdere l'attenzione dei contenuti. Vengono proposti due nuovi monografici: uno sui processi di cambiamento nella città e l'altro sull'indifferenza. La sera il gruppo si ritrova a cena presso un ristorante di Ferrara. Ed è a cena che nascono le storie, le fantasie, a volte le indignazioni, gli amori e si scopre chi fuma e chi no.

28 settembre 2008 - Valle San Floriano (Vi). Marcia per i bambini di strada. Siamo arrivati all'ottava edizione grazie alla perseveranza del gruppo di Valle San Floriano, un tempo giovani aiutanti, oggi con nuove responsabilità sociali e familiari. All'alba sono già presenti gli atleti della maratona, alle nove dopo la colazione latte e biscotti arrivano le mamme e le nonne con i figli e nipoti e le giovani coppie. È un pullulare di colori e di voci. Un gruppetto di uomini, donne e bambini assedia il palco dei premi; il presidente, accompagnato dalla voce di Gianni Castellan, consegna ai capigruppo i premi che liberamente vengono scelti; ma ne rimane anche per gli ultimi. A mezzogiorno, quando suona la campana, tutti in tavola. E scende dai monti anche il gatto con gli stivali a controllare che tutti siano rientrati e che a tavola non manchi il buon umore. Il ricavato della marcia sarà devoluto a progetti di solidarietà, con particolare attenzione alla formazione dei ragazzi.

1 ottobre 2008 - Venezia. Gaetano parte per Argentina e Brasile. Attraversa l'oceano, plana a Buenos Aires e poi s'incammina verso Avellaneda e Cor-

doña a visitare le periferie delle città, le famiglie che hanno figli adottati a distanza da padrini e madrine italiane. Poi a lunghi passi come Gulliver salirà verso la città di Rio de Janeiro dove lo attende il grande evento, per farsi piccolo e scomparire come nel paese di Lilliput tra la folla che segue il matrimonio di Mauro e di Milse, che poi festeggeranno sul pensile della Casa Dom Helder dell'associazione Amar, accompagnati dal gruppo dei ragazzi Artedacor della Mangueira, che batte il ritmo dell'allegria sui tamburi di latta e cuoio. Poi il G visiterà le associazioni São Martinho e Amar per vedere, ascoltare e poi riprendere il cammino della solidarietà.

15 ottobre 2008 - Rimini. Carlo Basso carica Giuseppe in auto e lo accompagna a un incontro di ottanta operatori sindacali nazionali, convenuti nella sede dell'Unicredit a discutere sul ruolo educativo del sindacato dentro un sistema finanziario che cura la competitività, il profitto e le apparenze e non sa offrire il senso umano della speranza.

20 ottobre 2008 - Pove del Grappa (Vi). Debora è tornata dal Sudan dopo il periodo di lavoro svolto a Khartoum, nell'ospedale di *Emergency*, come cardiologa e ci racconta della sua attività, del flusso interminabile di gente che chiede aiuto e che viene introdotta per un possibile intervento. Con lei ad allietare la serata sono arrivati anche Alessandro e Silvia con il piccolo Alberto, intimidito al primo impatto con la casa dei venerabili e poi travolto dalla curiosità di vedere e di scoprire un nuovo territorio misterioso.

24 ottobre 2008 - Bassano del Grappa (Vi). Auditorium dell'Istituto Graziani. Un serata con Latouche. Pareva il giorno del giudizio, quando le popolazioni arrivano da ogni dove, sui carri e sui cavalli e riempiono ogni spazio, s'inerpicano su per le scale, occupano le sale e i corridoi, si fermano sulla piazzetta antistante, sotto gli alberi. Pare il giorno della riscossa dal torpore, mentre Wall Street brucia dollari ed euro e avanza la marea dei petrodollari e dei gas dollari. Quattrocento, cinquecento occupano la grande sala, seduti ovunque, per terra, sui gradini, nel corridoio, altri restano fuori, altri hanno già fatto razzia dei libri. Dal tavolo della presidenza

il grande vecchio apre la seduta. La gente si schiera a destra a sinistra in mezzo e sul palco. Gli fa seguito un secondo anziano, pare la sagra dei saggi, se la canizie ancora gode credito. Poi finalmente parla Serge Latouche. Ora il silenzio si fa muto. Luca dalla sedia di comando del proiettore aspetta gli ordini del capitano per le diapositive; le immagini avanzano lente sullo schermo. L'oratore parla nella nostra lingua, con la pronuncia francese. Il pubblico si arrampica sulle parole. «La crescita è una religione e ha un linguaggio mediatico forte; anche noi useremo un linguaggio diretto e proponiamo la decrescita. È uno slogan, ma diviene un programma, tramite un circolo virtuoso che si dipana su otto erre e si coagula sulla parola *resistere* e decolonizzare il nostro intelletto e il nostro cuore». Quando conclude, il pubblico batte a lungo le mani. Propone alcuni quesiti, cui puntualmente Serge risponde, poi l'assemblea lentamente si scioglie, alcuni formano bivacchi e si scaldano attorno al fuoco delle parole e della speranza. La notte scende con pudore sulle strade e sul Ponte degli Alpini i tenaci brindano alla notte e alla Brenta con la tagliatella.

25 ottobre 2008 - Pove del Grappa (Vi). Incontro di Giuseppe col Gruppo Gasbosco di Bologna, guidato da Stefano e Sandro Medici, per un percorso formativo sulla decrescita e il rispetto della natura. La conversazione si è conclusa con una uscita in Val Campelle, al Crucolo, cui si è aggregato il prof. Latouche, dentro la casa dei parapampoli, sotto la cantina profonda dei formaggi e vini, attorno alla tavola dei canederli, che avrebbe sfamato anche Morgante e Margutte, ma meglio è stato che non ci fosse, ché si sarebbero mangiati anche il maiale in contumacia.

31 ottobre 2008 - Padova. Presentazione del libro *Bianco e Nera* di Federico Bollettin a Palazzo Moroni. Amanti per la pelle, è il sottotitolo del libro che don Federico ha scritto, raccontando la sua storia di amore con Fidelia, che è anche storia di integrazione, lui bianco e lei nera della Nigeria; una storia che non rinuncia al suo passato di sacerdote, anche se per ora, su questo versante, la Chiesa tace.



La luce dell'anima

Le tavole di questo numero di Madrugada

Di fronte ai dipinti di Licia Bertin l'osservatore viene coinvolto, più che dalla "impressione" che essi suscitano, da un'inevitabile "attrazione": quella di capire quale sia il significato che sostiene la nitida rappresentazione di questo mondo reinventato. Egli viene per così dire risucchiato nell'io profondo della pittrice, che appare carico di angosce inesprese e di speranze inattese.

Questa rappresentazione di realismo fantastico rientra, a mio giudizio, in quel filone del simbolismo nordico, sviluppatosi attorno ai primi anni dello scorso secolo, che si sforzò, con risultati a volte sorprendenti, di rendere naturale il sogno e di proporre una visione onirica del mondo, dell'uomo e della natura, mediata dalla presenza costante dell'autore e dalle problematiche del suo inconscio.

Come il simbolismo propone, Licia Bertin stende quindi una pittura per sognare, una pittura capace di rendere il silenzio e l'anima delle cose, accostandosi in questo a un altro filone intellettuale, nato anch'esso a cavallo del secolo scorso, che fu definito "pre-raffaelita", per un ritorno a valori pittorici "prima di Raffaello", come illustrazione di un mondo arcaico, che in Licia è molto evidente.

Questa natura, rivissuta come in un sogno, che pone al centro l'io della pittrice (noi siamo costretti a vedere lei che vede le cose!) non rispetta a volte le unità aristoteliche di spazio, di tempo e nemmeno di luogo, ma solo l'invenzione di un sogno che affiora per noi dalla sua mente (e molto spesso dal suo cuore).

È questa, dunque, un'arte dove, come fu appunto scritto per le correnti pittoriche che ho citato, «il conflitto tra pensiero e istinto, tra materia e spirito si placa in un sogno pittorico im-

materiale», un segno che la tempera finissima condivide e favorisce, a volte steso come se «il pensiero sostituisse la materia».

Una conseguenza diretta di questo comportamento pittorico è la carica melanconica, triste e quasi crepuscolare, che molti dei dipinti lasciano trasparire: i colori freddi che invitano al silenzio, i frequenti notturni o il momento in cui il sole trapassa nella notte, le strutture architettoniche (di stile nordico) sbrecciate dal tempo, tronchi resi nudi di foglie, presenze umane prese al crepuscolo della vita o su un'alta roccia protesa sul nulla, che mostrano le spalle come se dovessero interpretare un rifiuto alla propria realtà.

Vi è anche, nella riproposizione di tempi lontani da noi (il guerriero, le armi, i castelli) un desiderio di considerare il passato come un rifugio dalle angosce moderne e di riproporre l'antico come antidoto all'attuale.

Ma ecco, all'improvviso, la pittrice ci fa capire che dentro di lei continua a esistere una carica di speranza che le permette di uscire dal sogno, invocato come sublimazione dei ricordi, e di entrare in una nuova dimensione vitale.

Di fronte a una figura drammatica (il dolore nel tempo moderno?) compare un fiore, simbolo di omaggio alla vita. Di fronte a una torre abbandonata si sente il canto di un pettirosso. In un cielo finalmente illuminato dal sole volano alti i deltaplani e la pittrice ci fa capire che anch'ella sta volando con loro.

Il bambino, che erompe da una terra ingrata e ostile, è portato in alto dalla forza trainante e magica di un piccolo aquilone.

Alcuni degli ultimi quadri divengono infine per così dire reali, uscendo, come prima accennavo, dalla dimensione del sogno.



IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO